

Sostenibilità ed economia civile: l'approccio della Responsabilità Sociale di Territorio.

INDICE

Introduzione	2
1 - SOSTENIBILITÀ DELLO SVILUPPO, INNOVAZIONE E RESPONSABILITÀ SOCIALE: LA DIMENSIONE TERRITORIALE	
1. Responsabilità sociale e responsabilità civile	5
2. Sostenibilità dello sviluppo come scelta etica	14
3. Innovazione sociale	25
4. Governance territoriale e modi di regolazione (da stakeholder a community-holder)	36
2 - IL CONSUMO CRITICO, SOSTENIBILITÀ E RESPONSABILITÀ SOCIALE DEL CONSUMATORE	
1. Introduzione al consumo critico e storia del movimento dell'economia Solidale	56
2. Organizzazioni dell'economia eco-solidale	65
Conclusioni	82
Bibliografia	84

INTRODUZIONE

La concezione di responsabilità (e, con essa, anche la sostenibilità) difficilmente, fino a non pochi anni fa, veniva collegata all'idea di impresa (e cosa significhi per l'economia). Essa veniva rilegata quasi a temi più etici, squisitamente di natura politica o sociale. Un politico può definirsi un destinatario perfetto di questa suddetta parola. Egli deve amministrare la res pubblica, la cosa pubblica. Ci si aspetta che nel politico (sia come persona che come ambito) a dominare siano proprio quelle azioni alimentate dai principi etici, che proprio per questo vengono definite 'civili'. Civile, come elemento chiave, servirà per descrivere atteggiamenti ed esperienze diverse tra loro, ma accomunate da un senso di innovazione e di avversione nei confronti di quelle pratiche malsane e inquinate che ancora oggi rimangono gettonate nel nostro modo di vivere. La strada purtroppo è ancora lunga. Pensiamo ad esempio alla famosissima o ormai super citata 'svolta green'. Si parla tanto di questa transizione, destinata a modificare i destini della nostra umanità, quasi fosse la rivoluzione stessa mezzo per elevare l'uomo ad uno stadio meno individualista e libertario. Intanto però, si sta ancora discutendo se sia giusto o no impiegare i prossimi (almeno) dieci anni della nostra vita per riprendere in mano la questione nucleare (spendendoli per la costruzione di nuove centrali) o se invece prendere seriamente in mano la questione 'sostenibilità' e decidere di attivare delle politiche di *decrecita felice* e sì, sostenibile. Per fare ciò bisognerebbe, per esempio, estendere il concetto di responsabilità etica non solo ai politici, ma anche alle imprese. E non stiamo parlando solo della piccola-media che opera nel territorio (o meglio non possiamo ragionare in termini di macro-innovazione solidale puntando il dito solo verso di loro), ma soprattutto ai colossi

che dominano questo mondo della post-democrazia, dove il ruolo dell'economia e della politica sembrano essersi invertiti: la prima adesso sembra definire il fine e non più i mezzi, mentre alla politica è destinato un continuo ruolo di definitori di mezzi ex post e legislativamente parlando sempre in ritardo. La politica e la democrazia dovrebbero tornare i veri protagonisti della trama: la prima in azione che definisce i fini e i loro confini di azione, mentre la seconda come strumento che risvegli la società civile, che la renda partecipe delle scelte e terzo soggetto pienamente distinto dallo Stato e dal privato cittadino. Compito di questa tesi sarà quello di illustrare i diversi istituti che compongono l'universo della responsabilità e della sostenibilità, tenendo ben presente che questi due concetti possono e risultano essere estremamente collegati tra di loro. La responsabilità prevede una presa di coscienza, mentre alla sostenibilità viene affidato il compito di esprimere praticamente il sentimento civico dell'uomo, sia come soggetto, sia nelle diverse forme pubbliche/private. Ci troviamo di fronte al momento della verità. Non si può tornare indietro. E non dobbiamo neanche cadere nell'errore di pensare che sia impossibile la realizzazione del cambiamento. Che il paradigma che domina oggi l'assetto globale e l'ideologia subito dietro ad esso siano inamovibili. Immodificabili. Come se esistesse una sorta di status quo. La strada non è ancora totalmente asfaltata, è vero. Assomiglia quasi ad un sentiero. Però quest'ultimo è già presente, e funge già da alternativa alla chiassosa e confusionaria autostrada, dove tutti i conducenti viaggiano all'impazzata, preoccupati solo dal fatto di occupare la corsia più veloce, non rispettando minimamente il limite di velocità. Si tratta solo di mettere i giusti limiti di velocità, che educi le persone. Affronteremo il tema della (necessaria) riscoperta del locale. Lo affronteremo con il consumo critico e il community holders di impresa. Il locale come risposta alla grande delusione globale. E lo stesso avviene con l'educazione alla democrazia. Dobbiamo tornare ognuno a prendersi cura del proprio angolo di mondo. Solo così si può aspirare ad una educazione civica sana. A imparare che la democrazia non è un ingranaggio che si muove da solo. E questo lo possiamo fare solo relazionandoci e responsabilizzandoci. Le relazioni devono tornare dunque necessariamente ad essere

protagoniste. Tant'è è vera questa frase che diversi scritti interessanti tornano a parlare di 'beni relazionali' (Bartolini, 2021). Vedremo che essi sono una parte decisiva per la definizione di quello che viene chiamato 'capitale sociale' (tutto ciò che si riferisce alle relazioni tra gli individui e tra gli individui stessi e le istituzioni). Il sentiero è ancora arduo certo, ma bisogna percorrerlo, se veramente vogliamo aspirare ad un mondo diverso, un mondo sostenibile, abitato da persone responsabili.

CAPITOLO 1

SOSTENIBILITÀ DELLO SVILUPPO, INNOVAZIONE E RESPONSABILITÀ SOCIALE: LA DIMENSIONE TERRITORIALE

1. Responsabilità sociale e responsabilità civile

La responsabilità sociale come quella civile sono dei termini certamente non nuovi e sicuramente già utilizzati, soprattutto in questo periodo nel quale si inizia molto a parlare di svolta green e di sostenibilità. O meglio è proprio il termine responsabilità che negli ultimi tempi è stato il destinatario dell'abuso più rilevante. La cosa che forse ci può di più colpire però, è la destinazione che ne viene fatta. Infatti, possiamo notare una certa propensione ad utilizzare il termine con una destinazione diretta verso la persona. Quest'ultimo molto spesso viene utilizzato come monito per ricordarci di gestire meglio le cose del mondo a noi affidate. Però, come ben sappiamo, l'espressione è sempre (o quasi) interpretata in senso personale, ristretto. Ci viene insegnato ed essere responsabili verso un altro individuo o un oggetto. Per il primo ci viene insegnato che, in caso di nostra negligenza, potrebbero esserci delle eventuali conseguenze negative (esternalità) che possano compromettere non solo la sfera personale dell'altro, ma anche la nostra stessa. Pensiamo ad esempio se dessimo la nostra parola per un appuntamento importante e all'ultimo istante non ci presentassimo. Il secondo invece possiamo immaginarlo attraverso una presa di responsabilità verso gli oggetti che acquistiamo: l'acquisto, ossia

l'esborso di denaro proprio per un oggetto, comporta automaticamente la tendenza di cercare di preservare quel bene il più a lungo possibile. La questione da cui dobbiamo partire è cercare di comprendere che il senso di responsabilità può essere inteso anche in un senso sociale. Come possiamo dunque però spiegare questa responsabilità sociale? E quella civile? Da dove possiamo partire? Diversi studiosi, tra cui Stefano Bartolini (2019), ci suggerisce, nel suo 'Ecologia della felicità', che un elemento caratteristico di questo istituto sono i beni. O meglio, un loro diverso concepimento. Egli parla di 'beni relazionali' facendo riferimento alle "connessioni sociali e alle relazioni che gli uomini intraprendono e che possono coinvolgere un determinato numero di persone." Spingendosi un po' oltre, egli specifica che queste relazioni devono essere 'intrinsecamente' motivate. Attenzione, non basta che ci sia un fattore materiale alla base della motivazione (come ad esempio il denaro), ma sono proprio quest'ultime che devono essere esternalizzate dal soggetto. L'atto, lo sgorgamento, deve avvenire da una intenzione, motivata da motivi intrinseci al nostro essere. Posso ad esempio considerare valore intrinseco l'amore che provo per una determinata persona. Il sentimento, infatti, non presuppone un elemento esterno. Certo è destinato ad un elemento esterno, ma esso stesso risiede anche internamente alla persona. Questo modo di concepire le relazioni apporta un tassello in più alla teoria dei beni relazionali, perché presuppone che anche le relazioni prive di un legame affettivo particolare tra le diverse persone possono comunque generare un fenomeno della cooperazione, basti che siano intrinsecamente motivati. I beni relazionali, a loro volta, fanno parte di quello che viene definito 'capitale sociale'. Esso ingloba al suo interno le relazioni, e le eleva non solo al rapporto persona – persona, ma anche persona – istituzione. Questa comporta che al suo interno non ci sia solo un'attenzione al rapporto intersoggettivo, ma anche politico (inteso in senso sociale). Infatti, il soggetto necessita comunque di sviluppare una relazione (e quindi un bene relazionale) con la istituzione, soprattutto in quei paesi dove gli organi dello Stato si prendono cura dei cittadini dalla nascita fino alla morte. La implicazione dunque si fa interessante. Posso dire io, soggetto in rapporto con la istituzione, di poter considerarmi parte di un rapporto (costruttivo) se

vivo una situazione di completamente ateismo-istituzionale? Detto in altri termini, se dovessi sviluppare seriamente una relazione con la istituzione, allora dovrei partecipare alle votazioni, avere un senso civico (nel rispetto del bene pubblico, ad esempio). E ovviamente non potrebbe non mancare la fiducia. Queste se ci pensiamo su sono implicazioni notevoli, in quanto tracciano una strada precisa, dove la conflittualità (non intesa in termini latini bensì moderni) non può essere la base del rapporto. Il filosofo Giorgio Agamben descriveva la fiducia come facente parte di una parola molto più 'pesante': la fede (Agamben, 2012). Egli scriveva che prima ancora di capire la parola futuro, dobbiamo capire questa parola. Infatti, è curioso notare come la parola 'fede' (che noi stessi oggi utilizziamo in chiave squisitamente religiosa) nasconde nei meandri del suo significato qualcosa di più. Il termine greco di quest'ultima è infatti 'pistis'. In Grecia, le *'trapeza tes pisteos'* non sono nient'altro che i banchi di credito, cioè le banche. Interessante dunque notare che la fede non indichi nient'altro che un 'credito che noi uomini godiamo presso Dio e di cui la parola di Dio gode presso di noi' (Agamben, 2012). Agamben in questo passo ci aiuta molto. Infatti, sostenere oggi che 'fede' e 'credito' siano strettamente collegati non suona proprio così scontato. Anzi, sembrerebbe quasi che la seconda parola sia stata completamente svuotata della prima e che al suo posto ci sia un nuovo credo: quello del denaro. E la banca è il suo tempio. La stessa concezione di denaro, continua Agamben, non è nient'altro che un credito garantito da una banca. Anzi, continua lui, l'ultima stessa crisi verificatasi a livello globale (2008) è iniziata con una serie di sconsiderate operazioni sui crediti. Dovrebbe essere dunque l'ora di allentare e di interrogarci su quell'essere che più di tutti ha giocato con la fede umana: il capitalismo finanziario. Possiamo noi sperare in un mondo diverso, più sociale, se continuiamo ad avere fede in un sistema che non sta tra gli uomini, ma aleggia? San Paolo scriveva che 'la fede è sostanza di cose sperate' (Agamben, 2012): essa da concretezza a una cosa che ancora non esiste, ma sul quale riponiamo fiducia e al quale abbiamo messo in gioco il nostro credito e la nostra parola. Questo comporta che la nostra fede sia in qualche modo responsabile della realizzazione delle nostre aspettative (e del nostro futuro) e dare

sostanza a ciò in cui crediamo. A questo punto è lecito domandarci come sia possibile allora fare affidamento a queste affermazioni in un mondo, quello come il nostro attuale, dove, al posto della fiducia, troviamo un sistema di rapporto contrattuale. Necessitiamo di basare la nostra vita su strumenti giuridici riconosciuti dalla legge per rapportare un certo tipo di attività tra privati (quantomeno non tutte). Riconosciamo dunque alla fine che sia necessario ripartire da dei concetti prettamente non economici, se si vuole veramente ripensare il futuro e, soprattutto realizzarlo. Fede, fiducia, beni relazionali, capitale sociale, queste devono essere le parole d'ordine per il raggiungimento di una consapevolezza, di responsabilità. Quale però? Ovviamente quella sociale ed etica. E perché scegliamo proprio di intraprendere questa via della responsabilità? La questione non si rifà solo ad una semplice morale da fare ai ricchi del mondo, ai soggetti che inquinano e sfruttano ma allo stesso tempo propongono più libertà per tutti. Il nostro discorso deve essere più ampio. Deve essere rivolto a tutta la società, non solo a chi ha il potere. Anzi, è opinione personale che la rivoluzione di coscienza deve partire proprio da quelle persone che il potere non lo detengono, ma con le loro scelte hanno la possibilità di poter condizionare l'offerta che l'economia attuale può dare. Inoltre, assumersi la responsabilità di un atto è un passo rilevante per iniziare a ragionare nel medio-lungo termine. Se la responsabilità sarà collettiva, allora vorrà dire che i percorsi intrapresi, come quelli di innovazione sostenibile saranno assunti consapevolmente. Così sì che si potrà dire di intraprendere un percorso a lungo termine.

Dopo questa piccola introduzione alla responsabilità, dobbiamo analizzare in primis il percorso che essa stessa ha affrontato per poi capire anche come si sta sviluppando (sostanzialmente, a che punto siamo) e cercare di capire quali sono i possibili scenari futuri. Intendo precisare che partiremo da un tipo di responsabilità, quella dalla parte dell'offerta. Infatti, seguendo la classica divisione dettata dall'economia, il mondo si può dividere tra chi offre e chi consuma. Entrambi possono essere portatori di responsabilità: i modi in cui viene esercitata saranno ovviamente differenti. Della parte del consumatore ce ne occuperemo nella seconda parte.

Una analisi interessante da cui possiamo partire ce la offre Enzo Rullani (2019). Egli parte dalla teoria che una prima forma embrionale di responsabilità nasca proprio col fordismo. Essa veniva affidata ad un soggetto che svolgeva un ruolo ben specifico (e pagato) che prevedeva la 'assunzione morale di responsabilità' (Rullani, 2019): il compito suo era quello di mediare tra i diversi stakeholders della impresa e cercare di permeare quel carattere di mediazione all'interno dell'azienda, necessario per il suo funzionamento. Ovviamente insieme agli stakeholders esso era chiamato a svolgere un ruolo di mediatore anche tra il contesto sociale e ambientale in cui l'impresa era locata. In questo modo abbiamo avuto uno sviluppo nel rapporto tra società e impresa: il riconoscimento da parte dei membri della corporation del ruolo del manager e della sua funzione sociale diventa fondamentale per rapportarsi con il territorio. I problemi comunque non mancavano. Infatti, comunque si parlava di un sistema nel quale l'impresa non considerava la componente relazionale come un fine, ma semplicemente un mezzo per rapportarsi con il 'terreno limitrofo' e anticipare, ad esempio, eventuali diatribe che potevano svilupparsi con i locali. Il secondo limite riguarda invece il fatto che la responsabilità era legata ad una struttura dell'impresa tipica nell'era fordista: le grandi imprese. Con la crisi avvenuta durante gli anni '70, l'impresa che al suo interno detiene un'azienda sviluppata in termini di dimensioni scompare, e lascia il posto alla realtà che oggi noi conosciamo: la piccola-media impresa o la microimpresa. La differenza parte proprio dalla sua natura. Infatti, non possiamo più ragionare in un sistema di stakeholders sviluppato capillarmente in senso gerarchico e amministrativo. Qui le imprese iniziano a nascere dal 'basso', e i responsabili del loro corretto andamento sono direttamente gli imprenditori-persona, non più consigli di amministrazioni (le dimensioni non lo richiedono). Ragionevole dunque pensare che da questo momento in poi i legami familiari e sociali diventano fondamentali: un piccolo imprenditore non può sperare di sopravvivere se non riesce a curare la sua 'parte di mondo'. È proprio ciò che gli offre il territorio (non solo in termini di beni) e la cura delle relazioni che garantiscono l'acqua al mulino. Questo spinge ovviamente a creare nuovi tipi di relazioni e di confronti: si passa da un ruolo squisitamente manageriale di costruire

relazioni a un ruolo dell'impresa attivo e soprattutto rivolto alla cura dei rapporti con i produttori (fornitori e clienti), creando così una rete di filiera locale. Questa concezione portò a concepire un soggetto che opera per la sua azienda e costituisce legami relazionali più per la sua attività che non per la sua comunità. Si ha una riscoperta dell'importanza degli affetti, ma le motivazioni di fondo rimanevano squisitamente legate al profitto. Gli attori che agivano non erano più soggetti pagati per svolgere una mansione 'relazionale', ma dei soggetti 'attivi e adattivi che facevano parte di comunità aziendali, manageriali e sociali ben definite e che stabilivano degli obiettivi di reciproca responsabilità da raggiungere' (Rullani, 2019). Ovviamente rimane sempre il dilemma sui significati che questa assunzione di responsabilità ha comportato all'interno dell'attività aziendale: in certi casi (es. Olivetti) il legame creato con la comunità veniva riconosciuto e valorizzato per una giustificazione di natura morale unita all'obiettivo pratico che si raggiungeva attraverso questi rapporti (crescita economica). Un altro atteggiamento era invece di tipo volontario: utilizzo questa mia capacità/potenzialità relazionale per sostenere e aiutare le persone meno fortunate della comunità che mi circonda. Questo senza che ci sia un vincolo di legge specifico o una previsione contrattuale specifica (interessante quest'ultima parte perché si può già intravedere una piccola apertura verso delle situazioni che possiamo definire metà strada tra la a-contrattualizzazione e la de-contrattualizzazione della relazione). Infine, accanto a queste due fattispecie, abbiamo un atteggiamento classico delle aspettative di utilità immediata delle relazioni: i soggetti che ne fanno utilizzo cercano di utilizzare la loro attività relazionale per ottenere dei vantaggi immediati (o comunque per tornaconto personale).

Per quanto riguarda i giorni nostri, Enzo Rullani (2019) ci dà un altro interessante spunto da cui partire. Il capitalismo, con l'avvento dell'ultimo decennio degli anni Novanta e del nuovo secolo, è diventato capace di combinare due nuovi fattori: l'innovazione digitale e la globalizzazione: la prima abbatte le distanze, la seconda allarga i circuiti della propagazione della conoscenza. Di fronte a questo scenario, non possiamo che constatare (e la pandemia COVID-19 lo ha dimostrato) che lo Stato come ente dicotomico insieme al

mercato non è più una soluzione adeguata alle intemperie che oggi possono colpirci. Lo Stato è stato dichiarato fallito e neanche il mercato si sente bene. Cosa possiamo fare? Una interessante risposta ci viene data, spiegandoci come sia necessario una sorta di 'new wave' di civismo e società. Ecco in queste semplici parole troviamo un mondo nuovo: qui possiamo iniziare a discutere seriamente di comunità civile e di nuova idea imprenditoriale. La digitalizzazione dà la possibilità agli individui di auto-organizzarsi e di propagare le idee. Pensiamo soltanto per un attimo alle primavere arabe, diffuse anche grazie all'utilizzo dei social. L'anello che dobbiamo cercare di inserire in questo ragionamento ormai conosciuto ai più, è che questa realizzazione non può esaurirsi con l'individualismo. Deve evolversi, connettersi con la società civile. Bisogna realizzare sé stessi coinvolgendosi il più possibile con molte persone e favorire iniziative. Questo ovviamente si necessita anche a livello imprenditoriale. Nel tema dell'innovazione sociale parleremo anche di una questione che sta diventando sempre più spinosa: i beni comuni. Terzo genere rispetto ai beni pubblici e beni privati. La loro peculiare caratteristica, che gli garantisce la non-escludibilità del vantaggio che più persone possono trarre dal singolo bene, obbligherebbe chi ne fa uso a non spingersi oltre lo stretto suo necessario cercando anzi, nel momento stesso del godimento, di pensare all'altro possibile fruitore e tutelare il diritto di fruizione. L'esempio di bene comune più lampante è la democrazia. Questa piccola premessa serve per farci capire come le nuove questioni che oggi interessano il nostro sistema di vita necessitano necessariamente una partecipazione. Anzi, un partenariato. Non possiamo più ragionare in un sistema nel quale l'impresa garantisce solo per ciò che la compete e per il consumatore (anche perché, come vedremo, l'atteggiamento del consumatore sta diventando sempre più critico e attento). E non possiamo neanche più considerare ragionevole il sistema per cui l'attività relazionale sia affidata ad un gruppo di anonimi manager. C'è bisogno di una relazione nuova, più sociale e territoriale. Tant'è vero che si parla di 'sistemi sociali e ambientali' (Rullani, 2019). Qui, come accade per la relazione Stato-Mercato (che viene integrata da un terzo soggetto, la società civile), in questi nuovi sistemi le persone non possono più essere considerati come

dei meri consumatori, in rapporto all'offerta. Le persone imparano, pensano, si relazionano e consumano. Badiamo bene che l'ordine delle parole non è casuale ma è come dovrebbe essere se si iniziasse a considerare il soggetto in un sistema dove l'azienda si integra con il territorio, sul serio. Questo porterebbe alla nascita di *sistema di valori* (Enzo Rullani, 2019), i quali sia aggiungerebbero agli altri due tipi sopra citati. La responsabilità, che da meramente sociale diventa civile, dà la possibilità di creare valori che non scaturiscono più solo dalla singola impresa o dal sistema di reti tra di esse ma da sistemi definibili appunto 'civili' (ossia dove la *civis* del territorio ha la possibilità di essere il perno della relazione). Ed è proprio per questo che si inizia a parlare di '*shared value*' (Rullani, 2019): un valore condiviso che nasce dall'integrazione di diversi contributi in processi produttivi che l'impresa condivide in una sfera ampia e diversificata di attori sociali (questi ultimi portatori di interessi e capacità). Gli aspetti che si possono mettere in risalto da questo istituto sono tra i più svariati. Ad esempio, il primo intende affermare che questo sistema di 'collaborazione' tra impresa e territorio garantisce il proseguimento di un fine ultimo che non coincide solo con il profitto. Anzi, esso viene integrato, con finalità più ampie e con le garanzie che ogni attore che interviene nel partenariato territoriale è chiamato a dare (con garanzie intendiamo ad esempio le promesse che ciascun attore è chiamato ad assumere verso gli altri attori). Vedremo come questo carattere risulterà essere decisivo per credere in un tipo di cambiamento, quello del paradigma del profitto come indice di ricchezza totale in una determinata situazione. Il secondo aspetto riguarda invece una questione molto spinosa, soprattutto nel panorama italiano: il rapporto tra profit e no-profit. Infatti, come avremo modo di vedere, il rapporto tra i due emisferi da sempre è molto altalenante. In Italia, ad esempio, il terzo settore ha garantito rifugio a tutti quei soggetti che sono stati delusi dalle istituzioni durante i diversi eventi storici che si sono susseguiti (ad esempio il caso del G8 a Genova). Ebbene questa creazione di valori comuni in seguito a una presa di coscienza (che è civile) certo non porterebbe al ricucimento di questa frattura, ma sicuramente il dialogo tra le due parti si aprirebbe di più, dando la possibilità di aprire nuove collaborazioni future.

Tutte queste cose sembrano essere bei discorsi, messi così un po' in modo romantico, quasi si volesse enunciare un cambiamento di massimi sistemi. A dire la verità, l'operatività in questi campi è molto alta. Anzi sarà proprio nostro obiettivo esplicitare operativamente cosa vuol dire creare un sistema di valore in cui impresa e territorio/sociale operano sinergicamente. E comunque sia, per progettare il futuro che ci aspetta, la responsabilità sociale non basta. Ebbene sì, quest'ultima risulta essere solo una parte, un aspetto del cambiamento. Dobbiamo iniziare anche a parlare di innovazione sostenibile. In un momento decisivo come questo, dove il futuro sarà determinato dalla transizione che verrà operata, dobbiamo essere in grado di intraprendere con decisione una strada che sappia prendere sul serio in considerazione la sostenibilità, applicata a tutti gli ambiti necessari (economia, tecnologia, legge, stile di vita). Viviamo in un'epoca di transizione nel quale possiamo e dobbiamo modificare i vecchi paradigmi e sostituirli con dei nuovi. Il vecchio non funziona più e il nuovo non funziona ancora. Dobbiamo cambiare le logiche, non rilegarle al mero profitto. Come vedremo tra poco, non possiamo più soltanto limitarci al semplice impegno 'morale' che serva da contentino per calmierare azioni inquinanti e disoneste. E questa situazione, badiamo bene, non riguarda solo le imprese. Chiara Bussi, in un recente articolo del Sole 24 Ore (Bussi, 2021), nel quale si parlava delle nuove regole dettate dalla Unione Europea per la finanza sostenibile, si specifica che all'interno della nuova classificazione effettuata dall'istituzione stessa per individuare le attività economiche veramente sostenibili che possa guidare in maniera coerente investitori e imprese (così detta tassonomia), si è inserito all'interno delle voci 'green' anche il nucleare e il gas. Con questo esempio, vediamo che all'esigenza di cambiamento non può rispondere solo l'economia, ma si necessita un ragionamento universale. Ad esempio, si può parlare di modificazione del frame di sostenibilità (ossia cosa la società deve iniziare a percepire e poi considerare come sostenibile). Sono tanti gli aspetti sul quale potremo soffermarci. Vedremo di fare ordine.

2. Sostenibilità dello sviluppo come scelta etica

Innanzitutto, dobbiamo renderci conto che il sogno della crescita economica costante si è esaurito. Non viviamo più in un'epoca dove possiamo assicurare una crescita costante dell'economia dei paesi: i dati che andrò ad esporre ci specificano come anche trascurando l'aspetto ambientale ed ecologico dello sviluppo, esso non garantirebbe più i tassi di crescita di 60/70 anni fa. La nostra storia contemporanea ci sta insegnando che l'unico modo per garantirci una crescita in "vecchio stile" (ossia con un intervento dello Stato-welfare nell'economia attraverso un classico modello keynesiano) aiuta solo per riuscire a riparare i danni derivanti da disastri naturali od eventi umani che sfuggono ai confini dei singoli Stati. La domanda successiva che dobbiamo farci è se ha senso considerarsi dei vinti e iniziare a credere che le cose non possano cambiare. Attenzione però, tengo a precisare che l'idea di cambiamento che intendiamo proseguire con queste tesi non è di natura conflittuale. Il conflitto, l'idea romantica del conflitto si è cercata di intraprenderla anni fa, e ha solo alimentato violenza e polarizzazione. Non ci servono gli anni di piombo "verdi", a noi serve una collaborazione. Ci serve una strategia comune che ci porti fuori da questo pantano. Dobbiamo fermarci prima del conflitto per andare oltre la conflittualità.

Dunque, che fare? A darci degli spunti per questa prima riflessione è Stefano Bartolini. Nel suo libro 'Ecologia della Felicità', cerca di indicare delle possibili soluzioni al problema dell'insostenibilità dell'essere umano, cercando anche di spiegare come la strada dell'innovazione sostenibile debba essere non solo etica, ma anche cosciente. Sappiamo infatti che l'innovazione sostenibile deve essere il nostro obiettivo prima che diventi il mezzo con cui l'uomo si garantirà un futuro su questa terra.

È ormai accertato (sempre più a livello accademico e non ancora divulgativo) che la grande accelerazione così tanto cercata dall'uomo moderno prima e contemporaneo poi sia in fase di declino. Infatti, siamo portati a pensare che il problema della transizione ecologica sia di natura strettamente tecnologica. Una volta trovata una 'formula' che possa risolvere il problema del 'più green e più green per tutti', allora potremo dormire sonni tranquilli. E

dunque, siamo portati (giustamente) a pensare che soluzioni quali un massiccio “Green New Deal” potrebbe essere un punto notevole di partenza. Però è anche vero che, se ci pensiamo bene, la questione tecnologia è legata principalmente ad una questione di produzione di energia che serva alla collettività per sopravvivere. Se prendiamo ad esempio la questione delle auto elettriche, credo che quasi tutti saremo d’accordo sul fatto che sia necessario un investimento serio su quel tipo di tecnologia, fino al punto in cui non ci sia una totale sostituzione delle vecchie macchine. Pochi però potrebbero successivamente ricordarsi che quella tipologia di macchine si presenterebbe il problema dello smaltimento delle loro batterie. Oppure, annoverare tra le risorse rinnovabili anche l’energia nucleare sarebbe certamente molto utile, soprattutto per la questione della tassonomia delle risorse che posso essere considerate ‘green’. Però forse non tutti sanno che l’Italia, pur avendo rinunciato con un referendum alla ‘corsa del nucleare’, ancora oggi è impegnata a smaltire i propri rifiuti nucleari derivanti dalla sua ‘antica’ produzione nucleare (pre 1987, anno del primo referendum). Come se non bastasse, abbiamo pure dei problemi nel farlo. Secondo gli ultimi aggiornamenti fatti dal Corriere Della Sera (Agnoli, 2018) all’Italia non solo ha un problema di gestione dei rifiuti (mancanza di un piano di smaltimento e di riqualificazione ove possibile), ma anche di gestione. Infatti, secondo le ultime direttive europee, è fatto obbligo ai singoli Stati di creare un centro unico di gestione di scorie radioattive: in Italia siamo ancora al punto in cui abbiamo dei rifiuti seminati in giro per centri dislocati in tutta la penisola. Inoltre, come se non bastasse, i rifiuti più inquinanti li abbiamo mandati all’estero a pagamento senza tenere a mente però che prima o poi gli Stati ospitanti gli avrebbero rispediti al mittente. Ebbene il momento è giunto, e l’Italia è impreparata.

Dobbiamo cercare una soluzione partendo da altri fenomeni. Un aiuto ci arriva proprio da quei paesi dove lo sviluppo economico si sta compiendo (i così detti “paesi in via di sviluppo”). Infatti, è proprio da loro che possiamo apprendere il concetto di ‘Grande Decelerazione’ (Bartolini, 2021). Il fenomeno, che sta iniziando a prendere piede in campo accademico, prima di tutto viene utilizzato come strumento di contrapposizione

ontologica ad un altro grosso concetto, quello di 'Grande Accelerazione'. Con questa accezione si fa riferimento a quel fenomeno verificatosi a partire dagli anni '50 del Novecento e ha interessato l'aumento esponenziale del PIL mondiale, su diversa scala e in diversi ambiti. Lo stesso Stefano Bartolini fa notare come l'aumento abbia interessato non solo settori "noti" (come PIL o popolazione, due ambiti collegati tra di loro), ma anche settori meno trattati come l'utilizzo dell'acqua o il turismo internazionale. E questa idea ha spinto l'essere umano a credere in una sorte di 'dea accelerazione', dove capitalismo e globalizzazione avessero aperto la strada per una connessione e una crescita destina a non esaurirsi mai e che, prima o poi, avrebbe interessato tutti. Ebbene sappiamo che oggi non è propriamente così. Anzi, è andata tutto fuorché bene. Infatti, questa crescita esponenziale ha alterato il nostro ecosistema causando delle grandi crisi e disastri. La troppa attività dell'uomo ha generato delle situazioni per cui, una volta creato il danno, non si poteva più rimediare in nessun modo se non investendo denaro e tempo in una soluzione o 'rimedio'. La situazione al momento sembra un po' quella di 'alleviare la crisi più urgente aggravando quella meno urgente' (Bartolini, 2021).

Il generare crescita senza alcun riguardo per il pianeta ha comportato il rovesciamento della situazione. Non un vero e proprio ribaltamento attenzione. Potremo dire che adesso la situazione è stagnante. Si parla infatti di 'Grande Decelerazione' non tanto per le misure adottate dall'uomo per frenare la grande accelerazione (quelle come abbiamo visto sono ancora molto frammentate e poco efficaci), tanto quanto per quei fenomeni che per ambito di sorgenza e contesto di applicazione ci stanno avvertendo che qualcosa non è più come prima. Facciamo chiarezza. Abbiamo anticipato nelle scorse righe che un'analisi interessante di questo fenomeno la possiamo operare nei paesi in 'via di sviluppo' (oltre che nei paesi 'sviluppati', in parte). In questi paesi, oltre al rispetto dei classici parametri 'economici' richiesti per essere considerati come tali (crescita del PIL, diminuzione delle persone in povertà estrema, aumento del commercio, etc.), possiamo analizzare con estremo interesse un'anomalia: indici come la demografia, l'istruzione femminile o l'urbanizzazione non seguono la corrente dello sviluppo ma anzi, peggiorano. Specifica

Bartolini (2021), le nazioni prese in causa non sembrano dimostrare un'inversione: confrontando i tassi di fertilità in 10 grandi paesi in via di sviluppo (Brasile, Messico, Cina, Indonesia, Vietnam, Thailandia, Malaysia, Iran, Sud Africa) per un periodo che va dagli anni '60 fino al 2018, si nota che, ad eccezione della metà del secolo scorso in cui si è registrato un picco, con l'arrivo del nuovo secolo il tasso di fertilità tende ad essere costantemente inferiore al tasso di sostituzione della popolazione (quest'ultimo indica il numero di figli necessari per mantenere la popolazione di un determinato paese costante). Interessante notare come l'analisi di Bartolini su questi paesi ci aiuti a capire anche come la fertilità tende a diminuire rapidamente e stabilizzarsi al di sotto o intorno al tasso di sostituzione (2,1 figli). Inoltre, può anche accadere che più la fertilità è elevata più il suo declino può essere rapido. È il caso della Cina, dove si è passati ad avere oltre 6 figli per donna ad averne meno di 3 in 11 anni (1968-1978). Come riuscire dunque a spiegare questo fenomeno? Una delle due cause che Bartolini riporta è abbastanza nota: l'aumento del tasso di istruzione e alfabetizzazione femminile nei paesi in via di sviluppo. L'altra invece è riconducibile a due duplici fenomeni intersecati tra di loro: il crollo della mortalità infantile e l'urbanizzazione. Il primo non ci stupisce più di tanto. In un paese dove le condizioni economiche migliorano (e con esse quelle di vita), si riesce a garantire anche un sistema di welfare minimo ove anche le donne hanno la possibilità di acquisire, attraverso un livello di istruzione migliore, una consapevolezza maggiore su quello che può essere il loro ruolo all'interno della società e con esso anche maggior potere. Anche in Africa la situazione risultare essere molto simile a quella appena esplicitata. Infatti, gli Stati che mantengono un livello di istruzione femminile basso ormai si possono ridurre ad una piccola cerchia ristretta. Una menzione particolare va fatta anche per quanto riguarda i contraccettivi. Infatti, nel momento in cui il sesso è stato sconnesso dal fattore riproduzione, essi hanno condizionato in maniera rilevante anche l'idea stessa che le persone hanno dell'atto. In sostanza i bambini diventano una scelta, non più una necessità. Perché parliamo proprio di necessità? Uno dei motivi per cui si decideva di avere figli è perché non c'era la sicurezza che questi ultimi superassero l'età infantile (per l'alta mortalità). Per questo si

parla di necessità. L'altro fenomeno collegato è l'urbanizzazione. Infatti, città costruite attraverso determinate tecniche, pensate per rispondere ad esigenze di salute e di ordine pubblico, garantiscono più sicurezza alle persone che decidono di viverci. Un ambiente rurale dove le condizioni igienico sanitarie non sono garantite e dove soprattutto anche il contesto (pensiamo ai vecchi villaggi rurali) non sono dotati di infrastrutture utili per poter aumentare la qualità della vita necessariamente condiziona le scelte dei singoli. Inoltre, notiamo anche come, mentre nelle società rurali i bambini sono considerati delle 'braccia', nelle città urbanizzate iniziano a diventare un costo. Anche se comunque bisogna precisare che questi fenomeni godono di particolari eccezioni, come ad esempio la Nigeria dove sia che l'urbanizzazione che la natalità rimangono elevate.

Questa rapida analisi sulla popolazione mondiale non solo ci serve per capire ancora più nel dettaglio cosa vuol dire *decelerare*. Infatti, il boom è destinato ad esaurirsi. Anzi, lo sta già facendo anche per quei paesi che adesso stanno godendo del miracolo economico. Dobbiamo iniziare ad abbandonare l'idea Malthusiana per cui all'aumentare delle condizioni di vita la popolazione cresce non in maniera matematica ma geometrica. Anche se da una parte questa può sembrare una buona notizia, dobbiamo invece capire che è l'inizio della comprensione del problema. La popolazione mondiale continuerà a crescere per i prossimi 20/30, quindi dobbiamo utilizzare la comprensione di questi fenomeni per poter condurre il nostro stile di vita più sostenibile. Lo sviluppo deve iniziare ad essere sostenibile. Capiamo il perché con un altro fenomeno. Sono ormai anni che le economie occidentali cercano di recuperare lo splendore di cui godevano negli anni '50/'60. Si cerca in tutti i modi metodi vigorosi per mantenere uno stile di crescita che almeno assomigli a quello di 70 anni fa. Come ci suggerisce Stefano Bartolini (2021) invece, il secolo che ci stiamo prospettando a vivere è, per la maggior parte dei paesi occidentali, destinato ad una stagnazione. Egli, infatti, fa notare come la crescita per i paesi occidentali sia questione di poche cifre. Non solo abbiamo una diminuzione del PIL totale ma anche di quello pro-capite. Negli ultimi 50 anni infatti siamo passati da tassi di crescita che andavano dal 6 all'8 % (1950-1960) fino ad un 2% (2010-2017). Paesi come l'Italia addirittura vedono

un aumento vicino allo zero. Inoltre, la diminuzione sia del PIL totale che pro-capite non solo ci dice che il paese è meno ricco, ma che anche la media di ricchezza per cittadino sta diminuendo. Come possiamo analizzare questi fenomeni? Bartolini ci da diversi spunti di riflessioni. Un aspetto, che abbiamo già in parte analizzato, è la questione demografica. Un paese che non genera figlie e figli non potrà mai sperare di crescere, innovarsi, attraverso schiere di persone sempre più vecchie. Inoltre, è dimostrato che la popolazione più anziana tende a consumare beni come la sanità con una domanda molto alta certo, ma che nel totale risulta sempre inserito in un quadro di consumo minore generale se paragonato alle generazioni più giovani. Questo crea un problema per l'economia: un mercato che ha bisogno di consumatori attivi come può sperare di sostenersi se deve rispettare le esigenze dei più anziani? Infatti, secondo il paradigma che oggi viviamo, una economia può crescere solo se la gente spende di più. Quindi dovremo iniziare a domandarci cosa possiamo fare nel momento in cui la transizione da economia rurale a industriale sarà compiuta e i bisogni primari saranno stati interamente soddisfatti. Nel momento in cui l'economia avrà assolto al suo dovere di far uscire la maggior parte delle persone dalla povertà di massa, cosa rimarrà? Siamo pronti ad accettare solamente la stagnazione? Oppure possiamo iniziare a ragionare nell'ottica che questa stagnazione può dare delle grosse opportunità, non di crescita come la intendiamo noi certo, ma sicuramente per iniziare a comportarci come mai prima d'ora l'uomo ha fatto: rispettando la natura. Acquisendo da essa quel suo carattere tipico: la sostenibilità.

Qualcuno potrebbe obiettare che, tutto sommato, soprattutto dopo l'esperienza COVID-19, finalmente i potenti della terra ci stiano veramente provando. Ma ne siamo veramente sicuri? Infatti, siamo ormai fin troppo abituati ad aspettarci grossi titoli sulle testate giornalistiche, che prospettano cambiamenti epocali. Se invece si tende la mano un po' più in profondità, si scopre che l'UE inserisce ancora energie come quella del gas o del nucleare all'interno delle classificazioni di energie rinnovabili. Questo ci fa pensare, come ci ricorda Chiara Russi in un articolo del 'Sole24ore', che la scelta di cosa può essere considerato green e cosa non lo è rimane una questione ancora molto politica. O ancora, i

meccanismi di controllo e di intervento per attuare questa svolta verso la finanza sostenibile richiedono delle decisioni mirate, che non creino ‘incomprensioni normative’ o, ancora peggio, dei veri e propri vuoti normativi. Pensiamo al nuovo report di sostenibilità che dovrebbe essere integrato in bilancio entro il 2024 (quindi per il bilancio di esercizio 2023). Se l’iter di approvazione andrà a buon fine, si passerà da un iniziale ‘Dichiarazione non finanziaria’ che doveva essere presentata in bilancio e destinata solo ad un determinato tipo di imprese (quelle risultanti di ‘interesse pubblico’ secondo un registro europeo e con più di 500 dipendenti), ad un vero e proprio report di sostenibilità (da inserire all’interno della Relazione sulla gestione, diventando quindi parte integrante del bilancio aziendale) uguale in tutti i 27 paesi dell’unione e applicabile e a tutte le grandi aziende (quotate e non) ed estesa anche alle Pmi secondo diversi criteri (anche se per le piccole e medie imprese non quotate si sta ancora parlando di base volontaria per l’adesione). Vediamo quindi come il fattore politico è fondamentale. Il frame che si decide di dare alla questione sostenibilità può partire da diversi ambiti ed essere applicato in diverse modalità.

Vediamo dunque che le sfide dal punto di vista pratico sono molte. La sostenibilità come scelta etica non basta, bisognerà arrivare ad una fase più ampia, dove essa verrà integrata all’interno degli ambiti razionali dell’uomo. È inevitabile. Non a caso, si inizia già a parlare di sostenibilità dello sviluppo come alternativa ad un altro fenomeno, molto attuale: la ‘crescita difensiva’ (Bartolini. 2021). Essa risulta essere un passaggio fondamentale per comprendere il significato della sostenibilità. Immaginatoci un mondo dove la povertà di bene comuni sta portando sempre di più ad una difesa nell’arricchimento di beni privati. Cosa vuol dire questo? Innanzitutto, dobbiamo sapere che esiste una distinzione ontologica tra beni privati, pubblici e comuni. Sappiamo che una caratteristica che differenzia questi tre concetti è l’escludibilità. Infatti, in un bene privato la fruizione dello stesso da parte di una persona automaticamente crea una impossibilità da parte di un soggetto secondo di fruire della stessa (vediamo il caso della macchina o della casa). Nei beni pubblici invece funziona diversamente: qui la fruizione del bene avviene a

prescindere dall'escludibilità. L'illuminazione stradale viene garantita non solo se si viaggia nelle autostrade dove si paga il casello. O ancora, posso permettermi di accedere ad un servizio scolastico anche se sono nella indisponibilità di versare i contributi. Quindi di conseguenza non si può neanche creare una rivalità tra i soggetti che utilizzano quel determinato bene. Per i beni comuni (*commons*) invece è diverso. Qui il beneficio che il singolo trae il singolo da un determinato bene non può essere separato da quello che pure gli altri possono trarre. Quindi qui il beneficio viene fruito assieme agli altri. Un buon esempio di come funzionano i *commons* ce lo danno Luigino Bruni e Stefano Zamagni (2014) che nel loro 'Economia Civile' parlano del coniatore del termine: Garret Hardin. Egli immagina il bene comune come un pascolo, dove chiunque dei singoli pastori ha la possibilità di accedervi e di far pascolare i propri bovini. La scelta razionale (*homo oeconomicus*), spingerebbe i singoli allevatori a massimizzare il proprio interesse individuale, aumentando così le unità del suo bestiame al pascolo, riducendo così la porzione di terra disponibile per gli altri allevatori. Questa scelta porta inesorabilmente alla riduzione del bene comune 'erba da pascolo', andando a colpire così non solo l'intera società, ma anche il singolo allevatore che la prossima volta si ritroverà con meno erba a disposizione. Questa è la tragedia dei beni comuni. E la cosa ancora più tremenda è che quando la risorsa viene a mancare, i fruitori iniziano a gareggiare tra di loro per riuscire ad accaparrarsi fino all'ultima fetta. Attenzione che un esempio di bene comune potrebbe essere anche qualcosa di non propriamente materiale. Infatti, diversi autori fanno rientrare dentro questa classe anche il bene 'democrazia'.

La crescita difensiva traduce questa tragedia in chiave moderna: ora il pascolo che si sta sempre di più impoverendo di terreno ottimo per brucare rispecchia la povertà relazionale a cui il nostro periodo risponde. La povertà di beni comuni rende il denaro sempre più importante. Con questo assunto, le persone sono chiamate a credere che lavorare di più per aumentare le spese difensive sia la strada giusta per crearsi un futuro adeguato contro i problemi globali che interverranno. Ma da che cosa può derivare questo declino dei beni comuni? Come siamo arrivati a questa situazione? Uno degli elementi che sicuramente ha

influenzato questo decadimento sono le esternalità negative. Esse sono dei danni collaterali prodotti dall'attività dell'uomo verso i beni comuni utilizzati da altri soggetti. Ad aiutarci ancora in questa analisi è Stefano Bartolini (2021). Egli parte dall'assunto che, come una fabbrica inquina l'aria che noi tutti respiriamo (attività uomo vs. bene fruito da tutti), anche la crescita economica generata dall'uomo (Grande Accelerazione) ha finito per inquinare le relazioni. Il risultato? Una crescente ricchezza economica associata ad una crescente povertà ambientale e relazionale. L'assunto è che una economia/società che crea dei consumatori formidabili perché crea vite costose. La corsa agli acquisti come necessità per difendere il degrado relazionale che stiamo vivendo. In una società dove il mercato viene considerato come l'unico soggetto in grado di fruire opportunità di benessere "degne", gli individui saranno chiamati ad una ricerca spasmodica di denaro, anche a costo di mettere a repentaglio determinati beni come quelli relazionali. I beni che per una generazione sono di lusso, in quella successiva diventano standard e per quella ancora imprescindibili. Se ci pensiamo bene, una parte di questa lettura potrebbe anche essere accettata: chi mai vorrebbe tornare nelle condizioni in cui riversavano i nostri nonni o bisnonni? Difficilmente troveremmo qualche donna o uomo disposti a vivere in un contesto sociale simile a quello di 60/70 anni fa. L'inganno si è però verificato quando si è iniziato a pensare che ad una narrazione tale si potesse tralasciare il continuo regresso relazionale e ambientale. E su questo punto, indici come il PIL non possono esserci di aiuto. Essi misurano l'aumento della ricchezza dei beni privati, e non quella dei *commons*. O, per lo meno, non la loro povertà. Il PIL al massimo ci può dire una cosa: in generale si produce di più. Bene. E fin a che punto possiamo giustificarla come una buona cosa se la felicità relazionale non aumenta? E se invece smettessimo di giustificare e proponessimo delle soluzioni legate alla sostenibilità e alla innovazione? Infatti, soprattutto a partire dagli anni Novanta e dai primissimi anni del nuovo secolo, il fenomeno della sostenibilità come scelta etica ha iniziato a contaminare non solo le idee dei consumatori ma anche dei produttori. Le trasformazioni in atto sul fronte della domanda ci indicano un soggetto che vuole acquistare sempre di più in modo attento e interessato a quelle che sono le

questioni ambientali e sociali. C'è ancora un problema riguardo la coerenza tra le intenzioni e l'agire, ma questo lo vedremo. Mentre dal punto di vista degli operatori economici Valentina De Marchi (2019) con la sua analisi sulle Global Value Chains (Gvcs) – Catene di Valore- ci spinge ad una riflessione molto intelligente. Partendo dagli anni Novanta, infatti, si sta notando come 'la crescente frammentazione delle produzioni e la relativa integrazione del commercio a livello internazionale sia collegato ad un passaggio da forme organizzative centrate sul modello integrazione verticale a più complesse forme di coordinamento tra attori indipendenti dispersi su scala geografica, ma integrati a livello funzionale' (De Marchi, 2019). Come possiamo tradurlo nella realtà questa evoluzione e come esso si può collegare al concetto di sostenibilità? Innanzitutto, questo fenomeno è diretto discendente di un modello operante già dagli anni '70, nel quale le imprese più grandi hanno delocalizzato la loro produzione in paesi terzi. Negli anni '90 e primi anni 2000 questo modello si è diffuso in altri settori. Questo ha dato importanza alle così dette 'imprese leader', ossia le multinazionali che operano trasversalmente in più Stati, senza però avere un controllo diretto sulle attività produttive (a quelle ci pensano i soggetti giuridici terzi; fornitori esteri che garantiscono la fornitura a basso costo). Da qui, il concetto della GVC prende forma, in quanto ci si inizia a chiedere non solo come viene prodotto il valore generato da questa espansione delle attività produttive (e quali sono gli operatori destinatari), ma anche se si può parlare di valore in termini non solo economici ma anche ambientali e sociali. Ovviamente questo metodo di ricerca porta ad uno studio molto accurato sulle modalità di governance. Se ci pensiamo bene, una volta che le imprese operano a livello multinazionale e l'elemento produttivo viene delocalizzato, bisogna essere in grado di saper creare e gestire una rete di operatori/attori che gestiscano non solo la realizzazione del prodotto ma anche la sua distribuzione. Da qui ne consegue che nel Global Value Chain il fulcro si esaminerà 'il ruolo delle imprese leader nel coordinare e controllare il funzionamento delle catene di fornitura globale e di come esse possono migliorare le loro posizioni nell'economia globale' (De Marchi, 2019). La domanda a cui noi dobbiamo spingerci è come può questo sistema di valori essere integrato con una

logica di sostenibilità. Vogliamo dire, possiamo veramente immaginare un mondo in cui le multinazionali abbracciano seriamente cause quali la innovazione sostenibile e la cura di quelle che possono essere gli impatti sociale e ambientali del loro comportamento? È proprio per rispondere a ciò che adesso si parla di *'upgrading'*, ossia 'il processo mediante il quale gli operatori economici si orientano verso un sistema di produzione che evita o riduce i danni ambientali causati dai loro prodotti, processi o sistemi di gestione' (De Marchi, 2019). A dettare questa 'presa di coscienza' la dobbiamo soprattutto ad un cambiamento nell'altro lato dell'economia: consumatori, policy maker e stakeholders iniziando ad orientarsi verso una diluizione del peso delle attività produttive dell'uomo sull'ecosistema necessariamente andranno a modificare anche il comportamento dei produttori. Una menzione speciale va ai policy maker e alla polity. L'intervento pubblico ha la capacità di poter condizionare il modo in cui le imprese agiscono, spingendole ad affrontare il danno che deriva dalle loro esternalità. È il caso, ad esempio, delle *plastic tax* o di tutti quelle norme che prevedono delle disposizioni di legge che obbligano determinati soggetti giuridici a adattarsi a norme più "green" (vedi nuovo report europeo). Le imprese possono decidere di abbracciare stili di vita più sostenibili anche per decisioni interne all'impresa stessa: cambiare un determinato processo produttivo sostenendo nuove tecniche più sostenibili danno la possibilità di rivolgersi ad una fetta di mercato più specifica, più di nicchia e quindi dove la competitività non è alta. È quello che Valentina De Marchi chiama 'premium price': il consumo critico attraverso strumenti di *buy-cottaggio* possono spingere i produttori verso terre inesplorate.

Molto spesso i cambiamenti operati dalle imprese (più sostenibili) non derivano necessariamente da una presa di coscienza civica. Questo è importante tenerlo a mente, perché ci servirà per capire quanto lavoro ci sia da fare per cercare di modificare l'atteggiamento di certi operatori economici. La sostenibilità come scelta civica può essere compresa solo se affiancata da un altro fattore: l'innovazione sostenibile. Tutto parte da una educazione, da una presa di coscienza necessaria. Ma è nel rapporto tra privato, Stato e società civile che si può trovare la scelta volontaria innovatrice.

3. Innovazione sociale

Nei primi due capitoli abbiamo cercato di analizzare dei fenomeni utili per poter comprendere gli strumenti che vogliamo affinare per un futuro sostenibile. Abbiamo parlato di responsabilità sociale e civile e di sostenibilità, entrambe esplicate in termini di volontà. Stiamo passando ad una fase storica dove l'attività della persona (inteso come soggetto attivo, non come opera pratica) sarà il centro di una nuova società. Un'altra parte del lavoro spetterà ad un altro pilastro della nostra analisi: l'innovazione sociale. Quando abbiamo parlato di sostenibilità, abbiamo notato come si è passati ad una situazione in cui le persone decidevano di sposare la causa più per coscienza morale (dalla parte del consumatore) o definendo dei soggetti appositamente retribuiti per trattare il problema (dalla parte dell'offerta). Questo però rischia di marginalizzare quella che (invece) è il grande mondo del volontariato che opera proprio in questi ambiti. Uscendo quindi un attimo dal discorso sull'innovazione e la sostenibilità, proviamo ad immaginarci di prendere come esempio un qualsiasi altro ambito. Prendiamo ad esempio il welfare e i servizi riservati alle persone in difficoltà. Potremo veramente sostenere che le persone che operano in questo ambito siano spinte soltanto da una volontà propria o da principi morali? Sicuramente ci saranno degli individui che risponderanno affermativamente a questa domanda. È anche vero che per rispondere alle fatidiche domande 'chi opera' e 'come opera' in questi ambiti sociali dobbiamo rivolgerci a soggetti che già collaborano con Stato (non proprio brillante in ambito di "volontariato") e privato in senso stretto (ad esempio il terzo settore). Ma non solo. Possiamo infatti ricorrere ad un 'terzo genere': la comunità civile. Ma cosa intendiamo per comunità civile? E come possiamo realmente credere che essa possa in qualche modo collaborare con il privato e lo Stato? Avere lo stesso riconoscimento da due entità presenti nella scena sociale ormai da centinaia di anni è difficile. La scelta che si deve fare è comunque necessariamente radicale. Talmente radicale che Luigino Bruni e Stefano Zamagni (2016) parlano di un necessario passaggio da 'Welfare state' a 'Welfare civile'. Ancora, Alessia Zoppelletto e Luca Zarri (2019) ragionano

su un 'Secondo Welfare', il quale indicherebbe lo sviluppo di politiche sociali proprio dal Terzo settore, fuori dal perimetro classico del pubblico. Notiamo che le vie da percorrere possono essere diverse, e l'elemento comune che smuove tutto è uno: una crisi. In questo caso non dobbiamo immaginarcela in senso di movimento o protesta sociale: proprio di crisi si parla perché stiamo andando in contro ad un default totale dei beni relazionali e comuni. L'abbiamo visto sopra. La buona notizia (se così si può dire) è che se siamo in questa fase, vuol dire che le cose si possono ancora salvare. Possiamo salvarci perché ci stiamo rendendo conto che un modello, quello del Welfare statale non funziona più. E il Covid ce lo ha solo confermato. Quello che veniva considerato fino a non meno di 30 anni fa la risposta corretta al primo embrionale Welfare capitalistico - attuato negli Stati Uniti nei primi anni '20 del 900 e che prevedeva una presa di coscienza 'sociale' da parte delle grosse industrie facendo sì che esse si prendessero cura anche delle 'sorti di benessere' (Bruni, Zamagni, 2015) dei propri dipendenti -. Dopo la Seconda guerra mondiale e dopo esperienze pionieristiche come il New Deal Rooseveltiano, tutti sembravano d'accordo che doveva essere lo Stato che doveva prendersi cura del cittadino. Successivamente, anche se si fanno ricondurre storicamente al periodo anni '80-'90 lo smantellamento del sistema Welfare, sappiamo che possiamo trovare anche delle ragioni squisitamente intrinseche. Un'analisi ben dettagliata ce la offrono gli stessi Luigi Bruni e Stefano Zamagni (2015). Il primo punto analizzato riguarda la sostenibilità finanziaria: pensare di attuare un sistema che prevede la capillare assistenza del cittadino senza ragionare che nel medio-lungo termine esso diventi insostenibile non è la scelta giusta. Bruni e Zamagni sottolineano come, anche in un eventuale mondo idilliaco dove tutti i soggetti versano correttamente i contributi, il sistema welfare risulterebbe insostenibile a lungo andare. L'altro aspetto riguarda la 'burocratizzazione' del sistema. Attenzione però, burocratizzazione sta ad indicare non semplicemente l'implementazione di un apparato statale grande per poter soddisfare i bisogni delle persone (basti pensare alla creazione del ministero delle Partecipazioni Pubbliche attivo in Italia nella seconda metà del Novecento), ma anche come standardizzazione del sistema di soddisfazione dei bisogni. Il

problema giustamente che sorge è che i bisogni delle persone non possono essere standardizzati. Tentare di farlo su qualcosa di eterogeneo produce inevitabilmente la sensazione che un servizio, pur vedendo applicato secondo le corrette procedure previste dalla legge, sia carente. Questo dipende dal carattere della omogeneità (ossia unica modalità di somministrazione per bisogni che, abbiamo detto, sono eterogeni). Non a caso, oggi i servizi ai cittadini sono circondati come da un alone di malcontento. E come ha una origine la crisi nei servizi offerti dal welfare state, così ha anche alla base di questa caratteristica impersonale (che abbiamo chiamato omogeneità) troviamo il contrattualismo. Infatti, nel momento in cui si è scelto di accudire il cittadino dalla culla alla tomba si è anche deciso di porre come strumento giuridico idoneo a produrre questo tipo di relazioni tra persone e Stato il contratto. Si parla dunque di 'contratto sociale per ordinare la società' (Bruni, Zamagni, 2015). L'idea è che, indipendentemente che si parli di contratto sociale o privato, nel momento in cui anche per regolare una erogazione di servizio pubblico e si sceglie questo tipo di istituto, questo comporterà che i diritti invocati dai contraenti derivino dalla capacità di ognuno di perseguire i propri interessi, come se dovesse utilizzare il criterio della 'spendibilità' in un ipotetico mercato dei diritti. Dunque, come acquisisci il diritto alla proprietà perché hai la facoltà di farlo, si rischia di rispecchiare ciò anche per i servizi pubblici offerti dallo Stato. Dunque, la domanda è sempre la stessa: siamo disposti a procedere verso questa direzione? Siamo disposti ad aggiungere questo carattere della 'negoziabilità' anche ai servizi alla persona? A questo punto chi penserebbe più a quei soggetti che non godono di nessuna capacità (né tantomeno status) per una contrattazione di erogazione di servizi? Se pensiamo alle persone fragili e vulnerabili, o a quegli individui che per un determinato evento si ritrovano ad essere in stato di difficoltà, come possiamo pensare che non ci sia nessun soggetto o istituzione in grado di poter venire in soccorso. Si rischierebbe sicuramente una crisi sociale senza precedenti. È giunto forse il momento di rivedere anche la teoria del contratto sociale? È necessario un nuovo elemento da aggiungere al semplice "spiegazione della vita comune" che possa magari proiettarci a una vita "in comune"?

Perché se è vero che tutti i soggetti fanno parte del contratto, allora necessariamente dobbiamo capire che essi non possono essere sacrificati in nome di una “efficienza” (che, come abbiamo visto nello scorso capitolo, non funziona neanche più tanto bene, anzi produce crescita difensiva).

Questo elemento che stiamo tanto cercando e che può darci un aiuto su come possiamo arrivare ad una innovazione sociale è la così detta ‘mutua vulnerabilità’ (Bruni, Zamagni, 2015). È qua che si può modificare il Welfare state, arricchendolo. Bisogna iniziare a pensare che la prima opera da intraprendere è di presa di consapevolezza: comprendere che senza l’altro noi non possiamo più sopravvivere, che pensare ad una idea di vita senza rapportarsi con l’altro per le questioni rilevanti possa essere la strada giusta. Il legame che può scaturire dal rapporto umano stesso diventa molto differente: non siamo più in presenza di un vincolo contrattuale, un sinallagma nel quale si ha una prestazione e una controprestazione. Qui la sfera della vulnerabilità interviene, creando delle situazioni anche più solide. Ed è qui che sta una prima innovazione. Il welfare state è incentrato inizialmente solo sull’idea che esiste una certa situazione di fragilità per determinate persone. Pensiamo alle persone che nascono nei quartieri più poveri delle nostre città o che ci vivono. Il welfare state fa suo l’assunto che non tutti nasciamo uguali e con le stesse disponibilità materiale, culturali e sociali. Ed è quindi la macchina pubblica che deve intervenire per dare la possibilità anche al figlio dell’operaio di competere con il figlio del banchiere. Ma questo non basta, perché la vulnerabilità invece aggiunge un ulteriore tassello. Infatti, come tutti non nascono uguali, anche la possibilità di poter cadere in una situazione di povertà può colpire chiunque. Infatti, io posso non essere fragile oggi, ma un domani (soprattutto nella nostra epoca dove eventi che si sviluppano in una parte di mondo a noi lontano possono condizionare la nostra società e la nostra economia). L’obiettivo è questo, avere un welfare che giochi di anticipo e che faccia risparmiare risorse. Il bivio è scegliere tra ridurre le disuguaglianze, anticipandole o ridurre l’area di pratica democratica seguendo il concetto di mano pesante dello Stato che collabora ancora con la mano invisibile del mercato.

Da qui parte l'innovazione sociale. Bisogna iniziare a parlare di un nuovo Welfare, non più State, ma civile. Il compito ora è dare sostanza a queste parole, che sembrano così, campate in aria. Il "civil" avrebbe, nell'arco della storia dell'uomo, una infinità di significati. Noi dobbiamo cercare di incanalare questa definizione in merito al ragionamento che stiamo proseguendo. L'interesse crescente a questo nuovo modello deriva proprio dalla crisi di quello precedente. Non è più solo lo Stato che si deve farsi carico della cura del cittadino, ma anche l'intera società. A questo proposito Luigino Bruni e Stefano Zamagni (2016) di 'sussidiarietà circolare'. In questo concetto si racchiude tutto ed è proprio da qui che possiamo parlare di innovazione sociale. Perché se è vero che non è più lo Stato che deve prendersi cura del cittadino, allora vuol dire che iniziamo ad avere un rapporto tra forze che non può più essere solo binario (Stato-privato), ma si necessita anche di una relazione con una nuova "community": quella della *sfera civile organizzata*. Insieme dunque alla sfera degli pubblici (Stato, regioni, etc) e alla sfera delle imprese (business community), dobbiamo affiancarci la sfera dell'associazionismo, cooperativismo, organizzazioni non governative, etc. L'idea di sussidiarietà è tutta qui: queste tre sfere devono trovare modi di interagire tra di loro in maniera permanente, come se ci fosse una rete invisibile che li unisca, nel momento in cui sono chiamate a dover progettare degli interventi o nel momento in cui sono chiamati a gestirli. I punti di vantaggio possono essere diversi. Innanzitutto, si ha il superamento del classico binomio che abbiamo già appurato come obsoleto. Secondo la società civile permetterebbe di superare quella diffidenza che i due partner storici hanno quando si parla di reperire risorse. Non è un mistero che quando è lo Stato a chiedere un contributo ai privati la reticenza mista a diffidenza c'è. Fenomeni come la forte pressione fiscale e la grossa evasione ne sono un esempio anche in Italia. Però quando si parla di mancanza di risorse ci riferiamo principalmente al pubblico; il privato dispone di ricchezze che possono essere impiegate. L'idea di innovazione deve essere che è la società che deve spingere il privato ad un investimento. Attenzione, non nel pubblico, ma nei beni comuni e nella fornitura dei servizi di welfare. Infine, si ha una redistribuzione dei "pesi delle competenze": il pubblico

non è più chiamato ad essere quella macchina capillare che deve faticare per arrivare ad ogni angolo più remoto del territorio dello Stato o di occuparsi di quelli più reticenti. Egli dovrà solo garantire l'universalismo (ossia garantire che i servizi siano destinati a tutti i gruppi sociali, se universali). Le organizzazioni della società civile (no profit o terzo settore) invece sviluppa le proprie competenze in questa relazione tripartita attraverso quello che è il suo bagaglio di "conoscenze relazionali": le conoscenze particolari di un determinato territorio sono messe a disposizione della comunità, andando così a sopperire all'incompetenza delle diramazioni amministrative dello Stato centrale e migliorando allo stesso tempo le qualità dei servizi erogati, anche dal punto di vista relazionale. Per cercare di comprendere meglio di cosa stiamo parlando, proviamo a portare degli esempi pratici, cercando di concretizzare i ragionamenti fatti fino ad ora. In un articolo di Repubblica (Petrini, 2022) racconta di una interessante iniziativa attivata direttamente dalla Regione Lazio chiamata 'Bonus Lazio Km 0'. Essa prevede un contributo a fondo perduto a beneficio dell'anello finale della filiera agroalimentare: la distribuzione. Infatti, considerando quest'ultima in tutte le sue accezioni (sia da quella di vendita al dettaglio fino alla ristorazione), si cerca di innescare una connessione che Carlo Petrini definisce 'virtuosa' con la prima parte del procedimento, ossia la produzione. Inizialmente sembrerebbe trattarsi del classico finanziamento a fondo perduto, nel quale una parte "superiore" (la Regione) aiuta con dei finanziamenti a pioggia la parte "inferiore" (consumatore o produttore). Notiamo però delle sostanziali differenze quando parliamo di obiettivi del bonus. Infatti, come si legge nell'articolo, il fine è 'favorire l'acquisto e il consumo di prodotti tipici del territorio, elevandoli da beni di prima necessità volti a soddisfare un bisogno fisiologico (nutrirsi) a presidi di biodiversità e tradizioni della comunità, nonché promotori dell'economia locale' (Petrini, 2022). Possiamo dunque notare un'attenzione al locale, al territoriale. L'articolo prosegue affermando che è dai territori e dalla loro peculiarità che deve partire un futuro con una nuova prospettiva. Qui il territorio diventa una alternativa. A cosa? L'articolo ne cita giuste due o tre: il *green-washing* delle multinazionali, dove la parola *sostenibilità* diventa solo una bella copertina

con il quale presentarsi alla moltitudine di clienti. All'impennata delle vendite online verificatasi durante la pandemia, al consumo di beni fruibili direttamente da casa. Pensiamo alle nuove generazioni di giovani cresciute con l'idea che possono avere tutto ciò che desiderano direttamente da casa. Come vedremo anche con il consumo critico, è proprio dalla locale che si deve ripartire. Dal locale che decide di elevarsi a terzo genere che collabora con lo Stato e con il privato, alimentando così non solo l'economia, ma anche la propria esistenza. In questo articolo si sottolinea come lo stimolo di una realtà specifica (quella locale) attraverso strumenti tradizionali (bonus), se impostati con una nuova concezione, nel quale anche la comunità territoriale è visto come soggetto attivo, può portare dei benefici che superano l'investimento stesso. Sostenere una realtà come quella agroalimentare crea delle esternalità positive anche per soggetti che non c'entrano propriamente con il produttore-consumatore locale. Pensiamo al turista che decide una determinata località turistica perché interessato alla realtà culturale della zona. Il cibo è cultura, e come tale il vacanziero sarà più stimolato a "spendere" (e anche a tornare) se troverà un'area virtuosa che ha deciso di investire sulla propria storia, sulle proprie tradizioni. E badiamo bene che il problema è molto attuale. Come secondo esempio parliamo dell'ultima campagna amministrativa jesolana (nel momento in cui sto scrivendo ancora in svolgimento) temi come sostenibilità, città sostenibile o destagionalizzazione sono stati al centro delle agende dei diversi candidati. Parole come sinergia o comunità locale sono state ampiamente utilizzate. Eppure, questi temi meritano delle risposte attuative, molto pratiche. E quando si decide di formularle queste risposte, si cade in un errore tecnico molto rilevante: confondere la sostenibilità con l'ecologia. O meglio, pensare che la sostenibilità faccia parte delle scelte ecologiche. Questo ragionamento può essere assunto come vero se pensiamo che l'azione ecologica debba essere mirata a scelte particolari. Stefano Bartolini (2021) ci ricorda che un atteggiamento ecologico particolare è molto limitato e limitativo. Tralasciando le agende ecologiche del così detto "primo ecologismo" (momento nel quale le azioni ecologiche erano viste solo in senso negativo nei confronti delle azioni dell'uomo), oggi si dovrebbe avere il coraggio di apporre delle

scelte radicali. Di cambiare il paradigma. È la sostenibilità che deve inglobare l'azione ecologica. Come mai questo? Per il semplice fatto che, come ci ricorda Bartolini (2021) citando Ulrich Beck, si cercava di addossare agli individui la responsabilità di trovare da soli le soluzioni ai problemi generali della società (città, nel nostro caso). Quindi le soluzioni singole non vanno più, o almeno non spacciamole per sostenibilità. A sostenere questo ragionamento portiamo un esempio pratico che si è affrontato in campagna elettorale: la liberalizzazione delle concessioni balneari (legge Bolkestein) previste per fine 2023. Infatti, dal 2024 verranno indette delle nuove gare aperte non solo ai precedenti concessionari balneari (storici a Jesolo), ma anche a tutti quei soggetti interessati ad acquisire la possibilità di gestire un settore molto redditizio durante la stagione. Le idee arrivate dalle diverse voci che si sono elevate durante la campagna parlano di un tentativo autentico di far presente alle autorità nazionali (che gestiranno il bando) la rilevanza storica e culturale di quelle imprese che da anni conservano la concessione. Non potremmo essere più d'accordo di così, ma questo metodo di risoluzione conserva un difetto: guarda ancora troppo poco al problema nella sua rilevanza settoriale. Pensare che al bando possano potenzialmente partecipare qualsiasi tipo di impresa di qualsiasi nazione rende questo tentativo di sensibilizzazione poco efficace. Necessitiamo di ripensare la strategia di azione, renderla veramente *sinergica*. Adesso è arrivato il momento di parlare di comunità civile, territoriale. Essendo però la Bolkestein una norma di derivazione europea, la premessa doverosa è sempre quella: cercare di agire anche in ambito europeo, nel momento in cui le norme si stanno discutendo, e non aspettare di rimediare al problema una volta che la norma è stata recepita. Bisogna educarsi anche ad una sorta di 'prevenzione', agendo subito nei diversi ambiti di multilevel-governance dove la legge si forma. A seguito di questo, bisogna riconoscere che una risposta singola, che sia una semplice somma delle singole parti, non può essere l'unica soluzione che la città si può prefiggere. E neanche la creazione di una società ad hoc che gestisca il coordinamento tra i diversi proprietari delle concessioni potrebbe garantire una vittoria sicura al bando. Cosa fare allora? Una soluzione, non tanto discussa in campagna, prenderebbe atto che la

questione riguarda tutta Jesolo, non solo i concessionari. Trasformare la città in un organismo sostenibile vuol dire che le persone che compongono la comunità locale devono interessarsi di ciò che succede al di fuori del loro recinto, della loro parte di mondo. In questo caso la sostenibilità metterebbe un argine all'eccessivo liberismo europeo, in nome di una libertà di circolazione di servizi che rischia sempre di più di mettere a repentaglio la realtà locale. Nel caso Jesolano la soluzione partirebbe proprio da una società che esiste già: la Jesolo Turismo. Creata nel 1983, essa è una società con capitale misto pubblico/privato (Comune di Jesolo 51%, Associazione Albergatori 35%, Jesolo Turismo 10% e Confcommercio 4%) orientata (come si legge nel suo sito) 'all'utilizzo delle risorse locali per tradurle in opportunità e benessere comune, nel rispetto dell'ambiente e con uno spiccato radicamento territoriale. Un'azienda impegnata al servizio della comunità per migliorarsi ogni giorno.'¹ Continuando leggendo la descrizione, si afferma che gli azionisti della società devono essere in grado di 'rappresentare un valore economico consolidato ed un concreto strumento di sviluppo, seguendo i principi della responsabilità sociale'. Leggere queste affermazioni non è una cosa da poco, se si pensa che la sua costituzione risale ormai a quasi 40 anni fa. Qui emerge che sono due i pilastri di interesse della società: il territorio e la comunità. Il territorio in quanto "le attività dell'azienda possano creare un volano che produce ricchezza economica, sociale e ambientale".² E questa è già una "statement" molto forte, che in parte abbiamo già chiarito e chiariremo nell'ultima parte di questo capitolo. La seconda parte, riferita alla comunità, mette in luce il secondo tassello necessario per l'innovazione di cui necessitiamo adesso: 'il riconoscimento dell'azienda come uno strumento proprio per creare sviluppo condiviso e benessere comune'. Da questo se ne trae la visione di questa società: persona giuridica che gestisce, salvaguardia e governa i beni collettivi della città con responsabilità sociale. L'equilibrio ottimale ricercato è quello tra ambiente ed erogazione di servizi. Il modello di sviluppo seguito è quello sostenibile, per far sì che sia dallo stesso ambiente che sgorgano delle

¹ www.jesoloturismo.it

² www.jesoloturismo.it

ricadute sociali positive. Insomma, possiamo osservare che le dichiarazioni sono delle migliori e molto innovative. Potremmo porre due o tre critiche (costruttive), come ad esempio un'attenzione ancora troppo incentrata sui beni collettivi e non comuni e sulla responsabilità sociale e non civile, ma giustamente queste sono anche dichiarazioni figlie di una società avente altre priorità e soprattutto dove queste tematiche erano ancora poco mature (se non per niente ancora oggetto di interesse comune). Una cosa molto interessante è invece che si può intravedere la triade privato – comunità - amministrazione pubblica ancora un po' bilanciata troppo sul rapporto privato imprenditore e privato cittadino e poco attento al ruolo del pubblico. Ma qui la spiegazione la possiamo far ricondurre allo stile amministrativo "bianco", molto forte a Jesolo. Ciò non toglie che oggi una società come questa risulterebbe essere lo strumento chiave per creare una (concreta) sinergia tra i soggetti che adesso compongono la nuova realtà territoriale che ci aspetta. I titolari delle concessioni balneari dovrebbero incaricare la Jesolo Turismo come rappresentante, che in questo caso non risulta essere una società creata ad hoc, ma un organismo presente nel territorio da anni e che riuscirebbe molto bene a fungere da porta voce di una comunità locale agli occhi degli organi decisionali nazionali. Ovviamente questo richiede uno sforzo organizzativo e di coordinamento non da poco. Nel creare un'offerta comune, che vada bene a tutti i gestori e che li accontenti (soprattutto). Vediamo dunque che gli strumenti esistono: la realtà locale italiana presenta dei veri e propri esempi di 'laboratori sociali' che hanno creato dei prodotti "ibridi" che possono permettersi di agire coordinatamente e uniti, risolvendo i problemi e allo stesso tempo preservando la realtà locale e innovandola. Anche questa è innovazione sociale. Ad essa inoltre deve prestare attenzione, come avevamo già anticipato, anche i *policy makers*. La Bolkestein ne è un esempio. Come ci ricorda Elena Battaglini in 'Oltre la responsabilità sociale di impresa', devono essere anche i *policy makers* che devono aprirsi all'ascolto dei bisogni, delle domande sociali che produce la crisi nei nostri territori. Come si può sperare di costruire un tessuto di rete, che crei un partenariato tra i diversi multi-level governance pubblici, il privato e la comunità se è lo stesso legislatore che in sede di

discussione e di stesura della norma non si interessa del territorio. Per questo la legge sulla liberalizzazione è un esempio lampante: si lascia che sia la comunità locale a interessarsi di una questione che poteva essere discussa in termini favorevoli per il territorio nazionale già in sede europea. Così hanno fatto i francesi e gli spagnoli. E noi italiani? Interessarsi di un territorio locale vuol dire anche agire anche a livello di multi-level governance. Anche perché la relazione tra Stato e mercato ormai non danno più garanzia per la sopravvivenza del territorio. La stessa globalizzazione e individualizzazione hanno contribuito ad appiattare le qualità locali, cercando di penetrare ogni territorio “conquistabile”. Sotto il profilo degli assetti economici, una disomogeneità territoriale non poteva più essere tollerata, figuriamoci promossa. Non a caso, quando parleremo di consumo critico, si può squisitamente notare che come incipit di questo fenomeno (molto articolato) troviamo eventi storici che hanno causato una frattura sociale tra pro-globalizzazione e no-global. Sono proprio i componenti di questi ultimi che, una volta rimasti delusi dall’insuccesso e dalle repressioni (a volte violente) delle manifestazioni, hanno deciso ri-organizzarsi in associazioni o forme di cooperativismo che promuovano un atteggiamento etico-mirato che possa condizionare, una volta abbracciato da più soggetti e da più comunità, condizionare il modo di agire delle multinazionali. Manifestazioni come G8 o le rivolte di Chicago sono la dimostrazione di come delle persone, apparentemente uscite ‘sconfitte’ da quei cicli di protesta, abbiano avuto l’idea (geniale) di creare associazioni di persone che oggi vantano un peso (anche economico) non di poco conto. Accanto a questa ‘strategia’, possiamo anche trovare un’altra strada, molto meno organizzata: quella dell’autolimitazione. Questo è l’inverso di innovazione sociale: l’individuo è chiamato ad addossarsi responsabilità irrealizzabile di trovare (da soli) le soluzioni ai problemi generati dalla società. Dunque, è il soggetto che decide di fare rinunce individuali. Qui è l’individuo che sceglie di adottare degli stili di vita più green e come ci ricorda Stefano Bartolini (2021). Attenzione però, la svolta sostenibile-individualista non garantisce una influenza reale nei confronti del sistema. Anzi, è proprio il reddito che determina un particolare stile di vita più attento al rispetto dell’ambiente.

Questo vuol dire che è la stessa parte più ricca della popolazione mondiale che sceglie di limitarsi, proprio perché ha una situazione che gli permette di sostenere azioni più green ma magari più costose. Dobbiamo cercare di portare il discorso in un'ottica a-sensibilità. La nuova ecologia deve essere la sostenibilità, sorretta dall'innovazione sociale.

4. Governance territoriale e modi di regolazione

In questo contesto descritto, nel quale si sta svolgendo una rivoluzione nel rapporto tra stato, privato e comunità civile, abbiamo già capito come la lente di ingrandimento debba spostarsi nel contesto 'territoriale'. Prima di definire però quelle che possono essere le strategie e gli obiettivi, dobbiamo dare una definizione al concetto di territorio. È come se esistesse una duplice faccia di esso, una prettamente 'tradizionale', nel quale viene identificato come uno specifico appezzamento geografico composto da risorse naturali che vengono trasformate dall'uomo. Poi esiste l'altra faccia, che invece si sviluppa nell'idea che possiamo avere di territorio e nei suoi modi di sviluppo. Qui non si parla semplicemente di cosa è, ma di cosa può essere in riferimento anche all'attività che la comunità insediata svolge con esso e ai valori presenti. Facendo un esempio, parlare di territorio dal primo punto di vista significa identificare all'interno di una città balneare come Jesolo l'attività della stagione estiva come elemento territoriale tradizionale. Parlare di territorializzazione invece si può intendere le nuove sfide che si possono apportare alla città, destagionalizzandola ad esempio, spingendo la comunità locale verso orizzonti che crei nuovi valori territoriali. Questo è il tema del territorio. L'altro tema (già trattato a livello storico e terminologico all'inizio) è quello della CSR (responsabilità sociale di impresa). Avevamo visto il suo percorso storico, nel quale la preoccupazione degli azionisti per la possibilità che la comunità locale non vedesse di buon occhio le attività aziendali, spingeva l'impresa a orientare le sue politiche agli obiettivi e ai valori della società. Questo modello si è ampiamente sviluppato, in maniera tale che oggi si inizia a parlare di CSP (corporate social performance). Elena Battaglini (2019) ci aiuta in questa analisi, definendolo come 'forme socialmente innovative di organizzazione del lavoro e relazioni

di solidarietà tra imprese, cittadini e attori all'interno e al di fuori dei territori'. La spinta a questa transizione spinge le imprese a impegnarsi in partnership pubblici-privati, multi-stakeholder e intersettoriali, e la pressione non arriva più solo dagli azionisti, ma anche dai lavoratori propri dell'impresa, dai consumatori (diventanti molto critici), fornitore, comunità sociale e politica. Parlare dunque di prestazioni sociali aziendali (CSP) vuol dire fare riferimento ai 'principi, pratiche e ai risultati delle relazioni e delle dinamiche sociali, economiche e ambientali con attori e organizzazioni sociali, in termini di azioni deliberate delle imprese nei confronti di questi ultimi e delle esternalità e impatti delle proprie attività' (Battaglini, 2019). Ovviamente non si può prendere in considerazione una idea tale senza aver necessariamente prima aver superato la dicotomia conflittuale economia/sociale. Questo rapporto ha generato, negli ultimi secoli, uno sviluppo di due teorie in contrapposizione tra di loro e che hanno generato ed educato generazioni di pensatori. La prima, riconducibile ai teorici della economia liberale, sostiene la visione per cui l'economico sia costruttore del sociale: il mercato come espressione di una società civile nella quale lo sviluppo economico è indice di sviluppo sociale e dove la libertà economica si posiziona sugli stessi gradini di altre libertà. Qui la relazione economica viene concepita come una 'relazione interpersonale' (Bruni, Zamagni, 2015) delle società commerciali. Ovviamente, dall'altro lato, troviamo i sostenitori della teoria conflittuale. Neanche a ripeterli, tra i più autorevoli troviamo sociologi del calibro di Marx, Weber o Simmel. Qui la sfera economica è in aperto conflitto con quella sociale: i valori che reggono queste due realtà sono completamente differenti. Il mercato, secondo questa scuola, è retto dal principio dello scambio, che è in aperta conflittualità con quello dell'autorità (politica) e con quelli del dono e della gratuità (riconducibili alla sfera privata e familiare). La presenza di questi tre principi infondibili crea situazioni nella quale l'economica sfora l'ambito di competenza, andando ad incidere su altre sfere: nel caso della sfera politica, l'inquinamento di essa genera una sfera che diviene semplicemente scambio strumentale di potere. Entrambe queste due visioni criticano il concetto di RSI: per la prima l'impresa è sempre un corpo che per sua natura è per il sociale in quanto esso

paga le tasse e produce il bene comune (non intenzionalmente). Questo porta a conclusione che qualsiasi promozione del sociale porta ad un effetto di spiazzamento per la impresa e i manager, in quanto essi hanno informazioni utili solo a gestire il capitale privato e a perseguirlo. Affidare la produzione diretta e la gestione di un bene comune creerebbe non pochi problemi. La seconda teoria vede la RSI come una mistificazione della impresa, in quanto essa è considerata come una produttrice di ingiustizia, di salari minimi e di condizioni lavorative non dignitose. Quindi l'impresa, per sua stessa definizione, non è mai sociale.

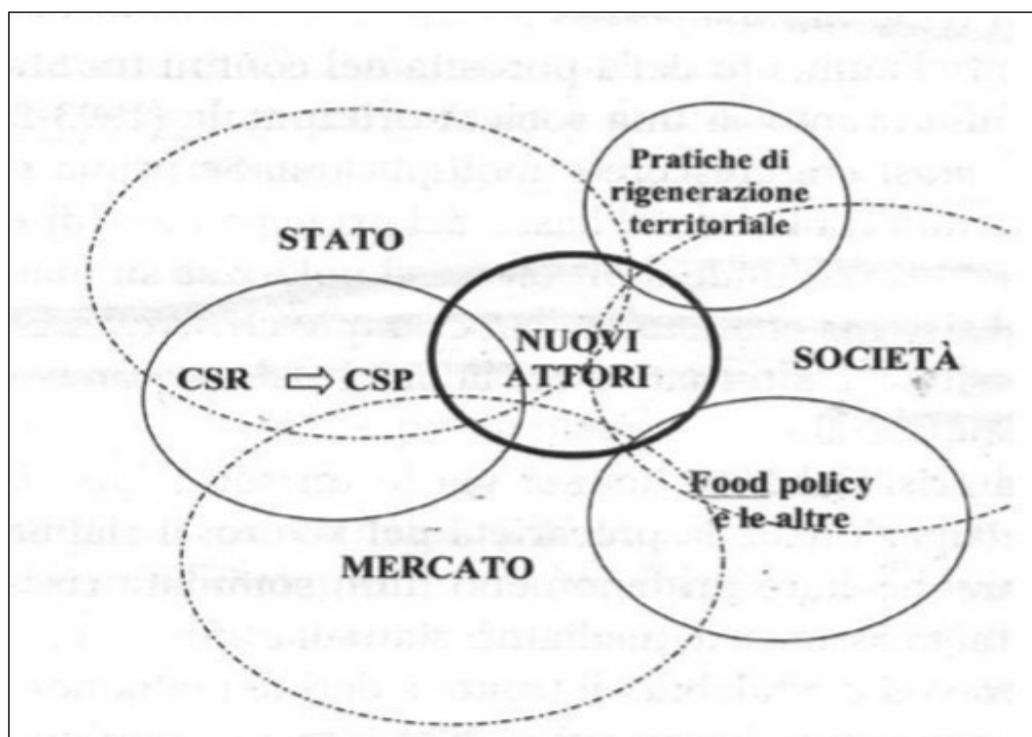
Questo breve excursus ci permette di capire che se vogliamo veramente intraprendere la strada dell'innovazione sociale anche da parte della impresa, dobbiamo necessariamente superare queste categorie che ormai ci portiamo dietro da troppo tempo. Attenzione, non cancellare, dimenticare. Ma superare, farne una sintesi e iniziare a ragionare per nuove categorie. Come ci ricordano sempre Luigino Bruni e Stefano Zamagni (2015), se vogliamo seriamente trattare il tema, necessitiamo di un ragionamento nuovo. Essi individuano tre diverse ragioni per cui una impresa potrebbe sensibilizzarsi al tema della responsabilità sociale. Il primo fa riferimento a tutte quelle imprese che adottano queste determinate pratiche perché costrette da pressioni civile e/o politica. Qui la RSI è concepita come un costo in più per poter operare, motivo per cui molte delle quali decidono di trasferirsi altrove, delocalizzando. Così facendo, le pratiche di responsabilità vengono meno in Paesi nei quali non c'è un controllo statale articolato e funzionante. Il secondo tipo riguarda le imprese che utilizzando la RSI come strumento di marketing e pubblicità. Qui l'imprenditore opera perché ha svolto indagini di mercato. Conosce quanto il consumatore tenga alla questione sostenibilità e green. Qui l'impresa si muove perché mossa certamente da motivazioni intrinseche, ma sono tutte ragioni che, una volta passato il focus su quella determinata questione, non saranno più incentivati a portare o perseguire. La terza categoria vede sempre l'imprenditore e l'impresa come un soggetto che è mosso da motivazioni intrinseche, solo che al posto della mera convenienza, troviamo una interiorizzazione di valori etici che li portano a comportarsi

responsabilmente con il territorio e con i vari stakeholder. Abbiamo quindi una specie di nuova identità dell'impresa e dell'imprenditore. Si entra in una nuova community. Di conseguenza, possiamo dire che le imprese che rientrano dentro il 'terzo tipo' non possiamo identificarli in un'unica esperienza. Essi fanno parte di un nuovo insieme per il fatto di non considerare la questione responsabilità sociale come un fattore esterno alla loro attività, a cui possono rinunciare attraverso strategie aziendali o nel momento in cui viene meno la convenienza a perseguirlo. Però le esperienze che hanno sviluppato sono tutte quante diverse. Pensiamo ad esempio alla Olivetti, alla Banca Etica e alle cooperative sociali. Stesso insieme, esperienze diverse. Evitiamo però di cadere nell'errore del considerare le prime due forme come delle esperienze che non meritano attenzione. In una società come la nostra si necessita al momento di qualsiasi esperienza che intanto porti l'impresa fuori da una condizione di conflitto con la natura e con la comunità. Questa ultima considerazione è talmente tanto forte, che Bruni e Zamagni (2015) sostengono che una 'economia di mercato è civile quando sa ben combinare le tre forme di responsabilità di impresa'. Infatti, il terzo (quello 'buono') dà la possibilità di alimentare una buona cultura civile in un mercato nel quale o è carente o è completamente assente. Se invece quest'ultimo fosse composto solo da imprese in-civili e da un gruppo ristretto di ambienti nel quale si sviluppano le imprese del terzo tipo, sicuramente queste ultime sarebbero destinate alla segregazione o alla estinzione. Per cui i primi tipi devono esistere. E anche da loro dobbiamo partire.

Chiariti questi scenari, dobbiamo ora aggiungere un tassello in più. Premesso che di imprese che collaborano con il territorio esistono (addirittura di diversa tipologia e mosse da diversi fini), dobbiamo capire come si possa passare da una semplice responsabilità sociale ad una impresa 'civilmente responsabile' (Zamagni e Bruni, 2015). Se abbiamo detto che l'impresa che sposa il principio della responsabilità sociale cerca di 'democratizzare' alla propria governance interna, rendendola più conforme alle esigenze del territorio in cui essa è inserita, la impresa civilmente responsabile che adotta la 'corporate social performance' (Elena Battaglini, 2019) vanno oltre questa visione,

adottando un principio di non accettazione delle semplici e mere regole di mercato. La visione che adottano è tesa alla innovazione territoriale e di impresa (ma anche con attori fuori il territorio di appartenenza). Questo nuovo processo che prendiamo ora in considerazione porta necessariamente a nuovi modi di regolazione dello sviluppo. Il territorio torna ad essere un laboratorio efficace di nuove idee, sostituendosi allo Stato e al Mercato come creatore primo. Non a caso si inizia a parlare di 'Territorializzazione' (Messina, 2019).

Fig.1 Le configurazioni tardo-moderne tra Stato, Mercato e Società e i nuovi strumenti di governance multilivello



Fonte: Battaglini (2019) p. 70

Le imprese, in questo percorso, necessitano anch'esse di innovazione inter-aziendale. Un concetto preso in considerazione da Elena Battaglini (2019) è la 'reattività d'impresa', ossia la capacità dell'impresa stessa di riorganizzare i fattori che determinano le

performance societarie e che consentono la creazione di nuovi modelli di produzione o di business (come la progettazione di nuovi beni) o lo stesso cambiamento di sistemi aziendali volti a nuovi modelli di sviluppo. Componente quindi di vitale importanza diventa la CSP, in quanto ha potuto fare da trampolino per nuovi laboratori di azioni manageriali. Ovviamente tutte queste nuove esperienze devono essere incanalate in un percorso che tenga anche conto del 'fattore' istituzionale: le variabili che questo elemento può scatenare possono influenzare l'attività dell'impresa stessa.

Ma se del rapporto Stato - Privato e Comunità in questa nuova concezione di impresa ne abbiamo già ampiamente parlato, la parte invece mancante riguarda un attore in particolare, che possiamo ritrovare in tutti i tre soggetti precedentemente presi in considerazione: gli stakeholders. Sappiamo che questi soggetti assumono status e ruoli diversi in base al taglio dell'analisi che ci proponiamo di fare. Infatti, questi portatori di interesse possono considerarsi sostanzialmente come una 'fonte di aspettative sia su ciò che è auspicabile per i beneficiari delle azioni sia per i risultati aziendali' (Battaglini, 2019). Questo vuol dire in primis che il profitto della impresa stessa può dipendere anche da come questi portatori di interessi agiscono all'interno del sistema "mercato" (pensiamo a quanto le esigenze dei consumatori siano cambiate nell'ultimo periodo). L'influenza generata da questi portatori di interesse va sostanzialmente anche a condizionare quella che è la ripartizione dello *shareholders-value*. Pensiamo a quanto possa condizionare una impresa la presa di coscienza che il consumatore è più attento a prodotti che non inquinino il suolo dove esso vive o che non derivino da sfruttamento di condizioni di lavoro disagiate. Il condizionamento che una classe di consumatori può portare un consiglio di amministrazione a decidere di investire su tematiche più attente alla sensibilità dei destinatari finali del prodotto. Pensiamo a quei prodotti che sul retro della confezione specificano che tipo di materiale è stato impiegato (o non impiegato), come il caso dei diserbanti). Pensiamo alle multinazionali dei fast-food, che per riuscire ad aggiudicarsi una parte più attenta della clientela utilizzano determinati prodotti del territorio nel quale si trovano ad operare, e così via. Quindi possiamo notare che una vera

e netta distinzione tra stakeholder e shareholder non c'è più. Il consumatore non fa più solo il consumatore e il produttore non si interessa più solo alla sua produzione. Infatti, se si vuole parlare di sviluppo sostenibile (e con esso le difficoltà connesse alla sua particolare realtà locale) dobbiamo, oltre ad includere sempre un approccio comunque neo-istituzionalista (ossia con la triplice ripartizione sopra citata e con un nuovo ruolo delle istituzioni come possibili fautori di promozioni di realtà sostenibili), anche incentrare la nostra attenzione su quelle aziende che assumono un ruolo sì di guida alla sostenibilità ambientale e sociale, ma che adottano un approccio 'comunitario' (community holders) per cambiare le concezioni del paradigma capitalistico attuale. A sostegno di questa visione Elena Battaglini (2019) cita il sociologo Ulrich Beck che spiega l'importanza di una evoluzione/metamorfosi dell'azione dell'uomo ai rischi globali: come i rischi globali possono aver genesi in spazi territoriali ben specifici (basti pensare al COVID-19), così anche le risposte territoriali-locali coordinate sono da considerarsi fondamentali. Nel momento in cui questi fenomeni globali sfuggono alle categorie spazio-tempo utilizzate dall'uomo per rispondere alle emergenze (esempio velocità di approvazione di una norma), è necessario adottare una scala locale, un'azione e una prospettiva basate sul luogo. Questo anche perché la territorialità modifica il fenomeno globale, influenzandolo con le sue caratteristiche particolari e rendendo l'azione di un attore centrale non pienamente efficace.

A questo punto sappiamo che CSP vuol dire cambiare radicalmente il concetto di impresa inserito all'interno del territorio. Non è l'impresa che deve sentirsi come occupante di un particolare territorio, ma deve essere la prima a considerarsi responsabile dei contesti territoriali contigui e sentirsi anche fautrice di eventuali cambiamenti. In poche parole, assumere una prospettiva di un luogo significa riconoscere i 'valori e integrare i significati che individui e gruppi danno a un luogo in relazione al suo contesto geografico e sociale' (Battaglini, 2019). Qui è l'impresa che si deve concentrare su un rapporto con la comunità, che è essa stessa cliente, dipendente e stakeholders. L'idea di fondo, come continua Elena Battaglini (2019), è che se una organizzazione inizia a considerarsi come un agente del

cambiamento nella propria comunità e crea una “cultura organizzativa” che enfatizzi la parte della partecipazione territoriale, la collaborazione e l’apprendimento reciproco, l’innovazione sociale del territorio risulterebbe di estrema efficacia per lo sviluppo sostenibile (ovviamente con una buona dose di apertura al cambiamento). Questa strada merita di essere battuta. Il vantaggio non sarebbe o solo individuale o solo collettivo. Il nuovo modello di community sostenibile garantirebbe un vantaggio superiore della soddisfazione delle singole parti: la solidarietà contenuta in queste nuove forme di relazioni sociali porterebbe ad una inversione del fenomeno di impoverimento sociopolitico che stiamo vivendo. Pensandoci bene infatti, per poter garantire un adeguato livello di partecipazione e di successo di modello di sviluppo, bisognerebbe necessariamente interessarsi della vita e delle vicende del territorio, interessandosi dunque di come il territorio viene gestito dalla amministrazione per la comunità e di come la sua stessa gestione possa essere migliorata.

Ora che abbiamo ben chiaro cosa vuol dire parlare di community holding e di sostenibilità di impresa, dobbiamo iniziare a chiederci come essa possa essere realmente costruita. Come si può pensare realmente ad una società nella quale imprenditori (abituati, negli anni passati, ad avere ‘fede’ in un tipo di ricchezza) possano veramente intraprendere una strada più sostenibile e che guardi alla comunità in maniera sinergica? Abbiamo già anticipato che per far sì che ciò avvenga, dobbiamo partire non solo dalla impresa stessa, ma dalla concezione delle cose che la circondano. Ad esempio, se parliamo di comunità territoriale, il territorio non può essere pensato come un pezzo di terra o un agglomerato di case, bensì come una ‘complessa costruzione sociale’ (Messina, 2019). La storia comune, le risorse locali, le relazioni tra la comunità e la amministrazione (stili amministrativi e decisionali) costituiscono un sistema che non è più solo suolo, ma un ecosistema continuamente in evoluzione. Così facendo, le imprese non sono più sole protagoniste, bensì diventano parte di un progetto. Infatti, per arrivare ad un risultato che sia in grado di riprodursi in diversi scenari territoriali, abbiamo bisogno di altri fattori, senza quale l’imprenditore non potrebbe certamente operare. Parlando ad esempio di

comunità, abbiamo già accennato che il vantaggio di uno sviluppo sostenibile e di un esercizio di impresa secondo l'approccio della responsabilità sociale sia proprio quello di generare cooperazione e valori condivisi: nel momento in cui più attori si parlano, allora necessariamente inizierà ad esserci uno scambio di informazioni che generano valore. A sua volta, questo valore genera comunità. Il problema però risiede sempre su che tipo di territorio e comunità analizziamo. Molto spesso, dovrebbe addirittura essere necessario creare dei nuovi valori, attraverso dei veri e propri progetti politici. Infatti, se si inizia ad essere comunità quando si inizia a mettere in comune, allora cosa scegliere di mettere in comune sarà necessariamente una scelta anche politica. Detto ciò, capiamo allora che non si potrà in nessun modo tralasciare la solidità della rete valoriale con principi etici ben radicati. Più quest'ultima è sviluppata, più sarà garantita una convergenza di attese, condivisione di obiettivi e strategie. La lettura offertaci da Patrizia Messina (2019) aggiunge un tassello in più all'analisi, ricordando l'importanza che il modo di regolazione dello sviluppo locale possa influire o meno nella realizzazione di questo progetto. Questo approccio focalizza l'attenzione di particolari 'dinamiche di regolazione che caratterizzano un dato contesto territoriale e il modo di sviluppo ad esso correlato'. L'analisi di queste dinamiche avviene necessariamente osservando sempre i tre emisferi della realtà territoriale (Stato, Mercato e Comunità), analizzandone l'interazione attraverso i diversi stili di azione, prassi amministrative e il sistema di valori consolidati. Ad esempio, seguendo questa linea di analisi, possiamo notare che il modo di regolazione 'bianco' del Veneto porta determinati vantaggi competitivi su un modo di regolazione 'rosso' come quello Emiliano Romagnolo. L'elemento sociale-territoriale, definito con il concetto di 'regolazione sociale del mercato' (Bagnasco, 1993), porta ad una semplificazione degli operatori presenti nel territorio, in quanto lo stile amministrativo tipico ha già generato una comunità in grado di condividere dei valori ben radicati, e che quindi crea una gestione particolarmente sociale (qui inteso come comunità sociale). Allo stesso tempo, notiamo che il modo di regolazione rosso garantisce un dialogo più integrato con le amministrazioni pubbliche (non solo locali e nazionali, ma anche sovranazionali) in quanto

lo stile amministrativo garantisce un partenariato pubblico-società civile radicato nel territorio e nella storia. Quello bianco invece, essendo nato da una frattura centro-periferia, si caratterizza per un localismo forte (con comunità molto consolidate dal punto di vista della condivisione dei valori – talvolta talmente tanto da non accettarne la condivisione di nuovi-) e un regionalismo debole, nel quale è proprio la comunità di matrice cattolica a decidere come strutturare il modo territoriale. Qui l'attore pubblico è molto limitato, e non integrato come nel modello emiliano-romagnolo. Capiamo da questa piccola analisi che risulti quanto meno importante tenere presente che il tema, essendo incentrato su un aspetto specifico come il territorio, presenta delle realtà che tra loro non possono sempre essere simili, né tanto meno complementari. Da qui possiamo certamente già anticipare delle critiche che vengono mosse verso determinati approcci (come quello del 'best practices' manageriale) ancora oggi utilizzati e considerati troppo 'datati' per garantire una corretta implementazione della responsabilità sociale nel territorio. Infatti, la strada che sembra essere maggiormente intrapresa (anche a livello europeo) sembra essere quella della creazione di standard (quasi fossero degli *standard quality*) che determinate imprese che vogliono definirsi come socialmente responsabili devono garantire (come se facessero parte di un gruppo aziendale che deve rispettare determinati parametri) . La vera sfida a questo punto sarebbe cercare di capire se realmente una o più imprese che operano in territori diversi possano in qualche modo accettare degli standard comuni da applicare indipendentemente dalla specificità locale. Capiamo subito che la questione inizia a farsi complicata.

Altro aspetto messo in relazione allo sviluppo sostenibile è la responsabilità sociale. Abbiamo già visto attraverso i contributi di Stefano Bartolini (2021), Luigi Bruni e Stefano Zamagni (2015) l'importanza di una concreta discussione in merito a cosa oggi noi dobbiamo intendere come responsabilità sociale e in che cosa si necessita di sviluppare un discorso nuovo. In merito a ciò non torno specificatamente sull'argomento, ma dedico semplicemente una riflessione che si vuole aggiungere a completamento di questo complesso mosaico che è l'innovazione sostenibile sia sociale che di impresa. Infatti, come

ci ha già fatto notare Bartolini (2021), molto spesso si sbaglia a pensare che il termine di responsabilità sociale sia solo in tema ambientale, sociale o economico. È egli stesso che ci ricorda come, nel mondo in cui viviamo oggi, raggruppare l'azione e la vita dell'uomo in questi tre semplici macro-insiemi non porta ad una vera risposta alla domanda "cosa possiamo fare per approdare al vero cambiamento aspirato dalla responsabilità sociale". Questa logica rischia di portare a delle mezze-soluzioni, che rischiano di agire in ritardo rispetto alle nuove richieste o di agire troppo rigidamente (o di non portare proprio per niente alla soluzione). Come esempi pratici, egli mette in luce come ci possano essere delle innovazioni anche in aspetti più politico-istituzionali che non prettamente socioeconomici. Ad esempio, possiamo dire che un programma di innovazione sociale si ha anche riformando l'atteggiamento stesso della classe politica di un paese? Pensare che un programma di innovazione e sostenibilità possa avverarsi senza una collaborazione con la classe politica che detiene il potere è, sostanzialmente, controproducente. Bartolini offre delle riflessioni che suonano quasi come delle provocazioni, ma che in qualche modo mettono a fuoco l'idea di riforme che dobbiamo avere di quanto l'asticella sia alta. Se la questione, come abbiamo già anticipato, riguarda anche cercare di realizzare soluzioni o programmi a medio-lungo termine, come possiamo aspettarci ciò da una classe politica perennemente in campagna elettorale anche quando detiene il potere? E se la perenne campagna elettorale richiede un maggior numero di entrate in denaro per poter finanziare il "marchingegno", chi sarà veramente il vero contribuente che verrà ascoltato dal partito? La multinazionale che investe ingenti quantità di soldi o il comune cittadino che contribuisce di tasca sua con un contributo minimo? Ed è qui che Bartolini (2021) propone una legge su un tetto massimo di spesa dei partiti, la quale non solo renderebbe le organizzazioni politiche più indipendenti dei grossi finanziatori, ma le 'costringerebbe' a dover far affidamento su una figura molto importante per i partiti di massa della seconda metà del Novecento: i volontari. La figura del volontario di per sé è qualcosa che il denaro non può sostituire, per il semplice fatto che l'idea che mobilita quest'ultimo che agisce volontariamente è più forte di quello che agisce per un tornaconto economico. Sulla scia

di questa ‘provocazione’ (giusto per citarne un’altra) si parla anche di finanziamento pubblico. Oggetto ancora oggi di molti scontri politici, il finanziamento pubblico in Italia venne abolito tramite referendum a seguito dello scandalo di “Mani Pulite”. Oggigiorno possiamo affermare che anche questa scelta politica sta iniziando a creare qualche ripensamento. Infatti, a seguito di quegli anni di scandali, si è dimenticato il motivo per cui il finanziamento pubblico della politica era stato pensato: garantire a tutti i soggetti intenzionati a mettersi in gioco per guadagnare rappresentanza politica la possibilità di poter giocare ad armi pari con chi ha più disponibilità. Tradotto in termini attuali, il finanziamento pubblico ridurrebbe la dipendenza dei partiti dai grandi capitali. Ovviamente sappiamo che questa idea dovrebbe essere innanzitutto combinata con i limiti di spesa (un partito senza limiti di spesa non sarà mai sazio dei fondi pubblici) e soprattutto ben regolamentato. Le pratiche sopra citate, continua Bartoli, dovrebbero essere necessariamente combinate con la trasparenza di bilanci e dei finanziamenti privati. ‘La trasparenza in queste materie è vitale per il controllo pubblico dei partiti’ (Bartolini, 2021). Notiamo dunque che il concetto di responsabilità sociale può arrivare a toccare diversi temi arrivando, come un unico filo conduttore, ad unire diversi ambiti che ancora oggi non sono considerati fondamentali nell’ambito della sostenibilità. Ed è proprio qui che possiamo aggiungere un nuovo tassello all’argomento, definendo uno sviluppo non solo come sostenibile, ma anche responsabile. Le analisi finora perpetrate si sono concentrate su aspetti socioeconomici o ambientali. Però, come abbiamo visto, le dimensioni politico-istituzionali necessariamente contano, non si possono tralasciare. Ce lo ricorda anche Patrizia Messina (2021): lo sviluppo, come abbiamo già anticipato, prevede necessariamente la creazione di nuovi valori che possono portare ad una nuova cultura della responsabilità territoriale. Se un territorio non ha nelle sue radici valoriali temi che possano favorire questo cambiamento, sarà necessario un soggetto diverso che garantisce la possibilità di perpetrare questi nuovi valori. Qui diventano fondamentali due dimensioni della sostenibilità dello sviluppo che possiamo definire “macro”: quella politica e quella istituzionale. La prima fa riferimento alle ‘modalità con cui viene costruito il

consenso attorno alle decisioni e alle scelte strategiche da perseguire' (Messina, 2019). Questo è la dimensione che permette la possibilità di valutare la partecipazione dei cittadini ad un determinato progetto o a prendere parte ad una decisione. Possiamo dunque anche capire come si può generare e sviluppare capitale sociale (elemento fondamentale per la responsabilità sociale di territorio). La dimensione istituzionale invece è molto legata al concetto di creazione di nuovi valori. Abbiamo detto che per poter realizzare questo progetto, si prevede anche che determinati territori (come quello veneto ad esempio) debbano apportare alle loro radici valoriali dei cambiamenti più o meno radicali, integrandole magari con nuovi valori. È proprio da qui che si crea successivamente un nuovo sistema di valori, che porteranno poi alla creazione di una istituzione. L'analisi di quest'ultima ci dà la possibilità di capire non solo in che direzione si sta muovendo il laboratorio della sostenibilità, ma anche come sono costruite le nuove regole del gioco. Capiamo dunque che la dimensione istituzionale e politica diventano imprescindibili. Nel nuovo modello qua descritto questi due insiemi assumono un significato nuovo. Passando infatti da una figura in conflitto con il territorio e con il mercato (com'è nella visione capitalistica), esso diventare faro guida in grado di guidare uno sviluppo sostenibile. Patrizia Messina (2019) citando Luca Lanza (2009) ci ricorda che 'non c'è sviluppo sostenibile senza governo dello sviluppo, non c'è governo dello sviluppo senza istituzioni'. L'argomentazione qui trattata (che sembra paradossale) è che per aver dei territori che riescano ad implementare queste riforme ci sia una realtà che è strettamente locale, ci sia il bisogno di un apparato amministrativo-istituzionale rinnovato, in grado di svolgere funzioni di guida e di indirizzo strategico (dotate quindi di buona capacità istituzionale). Solo così il territorio avrà buone speranze di sviluppo. Ovviamente ciò che ci deve interessare non è solo la capacità dell'amministrazione statale di fare da guida, ma anche di riuscire a sviluppare delle politiche territoriali che siano ben integrate con lo stesso. Ad esempio, possiamo legittimamente pensare che un Governo chiamato a svolgere una transizione green possa considerarsi un guida utile se all'interno dei propri decreti inserisce dei provvedimenti che vanno contro un Piano di gestione di natura

regionale? Pensiamo al caso della costruzione del termovalorizzatore di San Vittore (RO), che secondo la previsione regionale doveva essere dismesso ma che il Governo ha comunque previsto. Questi sono esempi concreti che portano comunque a interferire sullo sviluppo sostenibile e, visto che abbiamo ribadito che il locale ha bisogno anche di una istituzione che faccia da guida, sulla creazione di una nuova responsabilità sociale di territorio. Quindi sarà non solo compito della cittadinanza attraverso un ruolo attivo e degli stakeholders ma anche dell'attore politico regolatore. Per concludere la riflessione, come ci ricorda Patrizia Messina (2019), gli investimenti a questo punto dovrebbero essere su due direzioni ben precise: una sulla classe politica e dirigente, trasformandola in una leadership consapevole e responsabile (aggiungerei anche credente, nel senso di avere fede verso il futuro e non lasciarsi 'peccare' dai vecchi vizi che portano resistenze nei confronti del futuro). L'altro fronte su cui agire, e lo abbiamo già in parte intravisto, riguarda il modo di regolazione dei singoli territori. Il caso Veneto ne è un esempio. Un ambiente nel quale è presente un modo di regolazione bianco dove il rapporto pubblico-privato riguarda principalmente l'acquisizione di fondi utilizzati e gestiti interamente poi dal privato stesso, dovrà necessariamente adattarsi in un futuro nel quale non si può sperare di agire da soli (a livello locale) e interagire con i diversi attori presenti nello scenario della multilevel-governance solo per questioni strettamente economiche.

L'ultima cosa che ci rimane da chiarire è come si possa mettere in pratica ciò che abbiamo analizzato fino ad adesso. Come posso concretamente sperare di avviare un progetto di sostenibilità locale? Quali strumenti o risorse sul territorio posso utilizzare? Quali invece sono da creare? Nelle scorse pagine abbiamo introdotto molti termini, dedicandogli un'analisi che fosse in grado di darci una comprensione della questione. Ora è arrivato il momento di collegare quest'ultimi, cercando così di dare anche corpo alla teoria descritta. Abbiamo parlato di come si necessiti di un passaggio di gestione di impresa da uno shareholder and un community-holder, di come la sostenibilità non comporti solo battaglie ecologiche e di come la costruzione di nuovi valori possa portare delle comunità a creare una comunità civile che possa vivere sulla concezione della responsabilità civile

(sia il consumatore che il produttore). L'elemento che dà forza a queste visioni sarà necessariamente l'innovazione sociale'. Quest'ultimo ha permesso all'uomo di evolversi cercando di dare nuove risposte alle sfide che si trovava nella strada della evoluzione. Grazie ad esso le società si sono sviluppate e hanno cambiato il proprio modello di vita. Sostanzialmente questo fenomeno si può descrivere come 'un insieme di azioni che danno vita a *innovazioni relazionali*, per una e più efficace interazione tra settore pubblico, grandi imprese e società civile" (Messina, 2019). Questa definizione si fonda su un modello di relazione moderno, nel quale la relazione che dà moto alla società è quella tra pubblico, privato e comunità. Ovviamente l'innovazione è stata quasi sempre una esclusiva dell'azione privata in quanto il pubblico è sempre stato rallentato dalle sue procedure burocratiche e normative obsolete. Quest'ultimo però serve lo stesso, in quanto le pratiche presenti in essere nell'atto di innovare necessitano ex post di un riconoscimento normativo e istituzionale che le stabilizzi. Dunque, possiamo dire che l'innovazione sociale precede quella normativa-istituzionale, che è comunque fondamentale. La teoria che qui prendiamo in esame presuppone che in una determinata situazione nella quale si ha un 'campo' politico vuoto e una visione di mercato fallimentare, l'intervento di innovazione (nel nostro caso, territoriale) diventa quanto più fondamentale: qui è il privato sociale e le comunità di cittadini che si organizzano per intervenire e si fa carico della crisi. Come ci suggerisce Patrizia Messina (2019), si può parlare di 'innovazione generativa di valore' proprio perché legata alla capacità di trovare nuove soluzioni a bisogni/problemi non soddisfatti dai due poli tradizionali (intervento pubblico e privato) attraverso una azione di 'regolazione sociale' che genera comunità. Se dunque l'innovazione rimanda ad una scelta di campo diversa dalle tradizionali, il concetto di sostenibilità ad essa collegata farà riferimento alla sua capacità di 'stare sul mercato' e di finanziarsi dai frutti dell'attività stessa (e della capacità gestionale di chi la promuove). Esistono ovviamente anche delle assonanze con quello che abbiamo già analizzato in precedenza. Ad esempio, anche qui abbiamo una dimensione della sostenibilità dell'innovazione viene sempre considerata la natura strumentale-tecnica, ambientale o

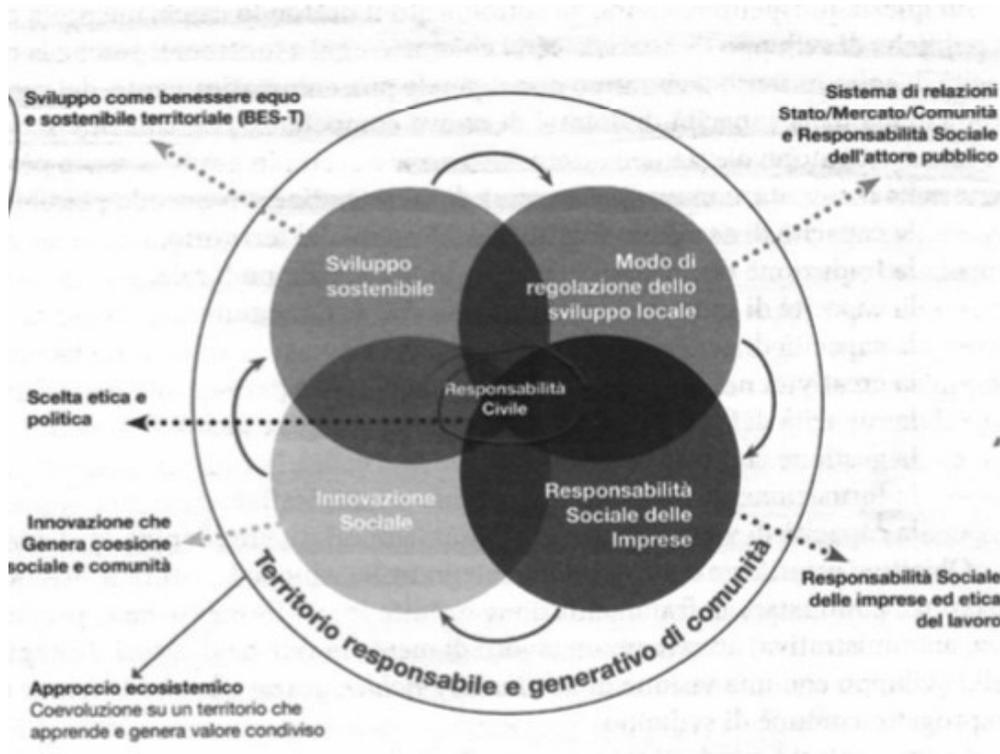
sociale e quella istituzionale-politica risulta essere non considerate o escluse. L'innovazione sociale va dunque accostata ad altre forme di gestione o impresa diverse dal pubblico o dal privato classico, come ad esempio l'impresa sociale o quelle non profit.

Torna dunque anche fondamentale il concetto (già introdotto in precedenza) di responsabilità civile (Zamagni, Bruni, 2015). L'impresa e il territorio civilmente responsabile diventano fondamentali per l'innovazione sociale e ne fanno la differenza. L'accostare a questo fenomeno alla responsabilità civile garantisce che l'azione dell'uomo sia regolata da principi etici. Essa consente di mettere al centro dell'innovazione sociale l'assunzione di responsabilità di fronte agli atti che si compiono. Questo anche perché l'obiettivo è generare una comunità a partire dalla condivisione di medesimi obiettivi, sennò non si potrà mai perseguire la realizzazione di una realtà locale innovativa. Infatti, qualora l'innovazione dovesse funzionare (e per farlo è comunque chiamata alla ricerca di nuove metodologie e politiche di innovazione) essa incrementa la dotazione di 'beni e servizi collettivi per lo sviluppo locale, i quali si configurano principalmente come beni relazionali, in grado cioè di generare e rafforzare la coesione sociale, che diventa di capitale sociale territoriale' (Messina, 2019).

Ovviamente la coesione sociale non si raggiunge senza la creazione di pratiche di partecipazione e un buon ascolto attivo. La dimensione, dunque, sulla quale dobbiamo concentrarci è della *generatività*. Il presupposto che il territorio sia artefice di nuovi valori e di nuove comunità ci spinge a considerare questo elemento che arricchisce l'analisi. Come ci ricorda Mauro Magatti (2017), essa consiste in 'una azione consapevole, diretta ad uno scopo liberamente scelto, rispettosa del contesto e aperta al futuro'. La teoria (sociologica) alla base di questo principio prevede che uno sviluppo in tre fasi ben distinte: mettere al mondo, prendersi cura e lasciare andare. Ebbene se pensiamo alla portata innovativa che può svilupparsi in un determinato contesto territoriale fin ora analizzata, noteremo che questi passaggi possono essere tranquillamente rilette in chiave sociale, facendoli ad esempio ricondurre alla nascita di un prodotto, impresa o relazione. Dunque, saranno considerate generative come quelle organizzazioni che rendono possibili la

creazione di opportunità di generatività. Cerchiamo di capire meglio. Oggi giorno, vivendo in un mondo dove l'erosione delle relazioni, delle istituzioni e dei valori è alla base del vivere sociale (società liquida di Bauman), questo principio può fornire una visione di dinamiche economiche e sociali nuove. Il concetto nuovo su cui dobbiamo incentrarci è *alleanza*: l'idea per cui da soli non si può più stare. Il privato economico sulle nuove sfide ha fallito, come il pubblico. L'alleanza in questione sarebbe per lo sviluppo, nel quale si evidenzia 'la centralità del lavoro umano e la natura sociale del profitto' (Bruni, Zamagni, 2015). Capire che il benessere individuale può diventare fondamento di benessere umano fa la differenza. Il progetto a questo punto diventa necessariamente politico. Si necessita però a questo punto di una nuova visione integrata ed 'eco-sistemica'. Ossia, non basta più leggere i singoli elementi inseriti in un sistema (lettura sistematica), ma andar oltre verso una lettura di insieme che supera la semplice somma delle parti. L'interpretazione qui offerta suggerisce nuovi metodi di analisi, intendendo l'azione del singolo attore come 'orientata verso il perseguimento di obiettivi del benessere equo e sostenibile' (Messina, 2019). La coesione sociale deve essere però volontaria, sennò non potremo in nessun modo discostarci da qualsiasi altra visione di aggregazione per interessi non endogeni. La partecipazione viene necessariamente dalla scelta libera e consapevole dell'attore, che decide di dare valore alle relazioni di interdipendenza tra le parti e di gestirle in maniera attiva. In questo disegno, la coesione diventa un bene relazionale indispensabile. La sua capacità di incidere sul territorio dipenderà da quanto gli attori riusciranno a convergere su un sistema di valori condiviso. Dunque, prima ancora che ci siano nuovi valori fondanti della comunità (innovazione sociale), ci deve essere al centro il valore della comunità stessa (intesa come risultato dinamico, prodotto dal sistema di interazioni e non semplice somma tra attori). Ed ecco qui che, a conclusione di ciò, possiamo dire che il community-holder è realizzabile: *combinare l'innovazione sociale con la responsabilità civile cercando di creare nuovi valori nella comunità e perseguendo l'interesse generale del territorio*. La responsabilità a questo punto diventerà di comunità e seguirà di perseguire la coesione sociale assieme agli altri obiettivi di sviluppo.

Fig. 2. Territori responsabili e generativi di comunità



Fonte: Messina (2019), p. 259

Avendo chiarito il quadro concettuale fino a qui delineato, possiamo comprendere come realizzare il cambiamento sia possibile. Patrizia Messina (2019) ci delinea anche come le diverse componentistiche sopra delineate si possano intersecare andando a produrre quel processo di innovazione civile sopra trattato (fig. 2). Si potrebbe dunque affermare che, qualsiasi sia il territorio che rispetti questa mappa e qualsiasi sia la sua locazione geografica, esso potrà essere definito come 'responsabilmente civile' per scelta etica e politica. Ricordiamoci sempre che l'approccio da utilizzare è quello eco-sistemico, dove bisogna considerare l'insieme di relazioni presenti come insieme che supera le singole parti. Solo così potremo realmente valutare le modalità con cui le persone interagiscono e come tra di loro apprendono. Ma come si può sviluppare veramente questo approccio? Come ci suggerisce Elena Battaglini (2019), una prima sfida per le politiche di sviluppo è senz'altro quella di porsi in 'ascolto dei bisogni, delle domande sociali che produce la crisi nei nostri territori'. Effettivamente questo fattore è importantissimo. Se abbiamo detto

che il cambiamento è un processo (anche) squisitamente politico, allora sarà compito della classe politica impegnarsi per procedere ad una interpretazione del territorio genuina. E qua arriviamo al secondo punto: la conoscenza di un territorio. In questo caso la conoscenza fa riferimento alle risorse e alle dotazioni che esso ha a disposizione e la capacità di valorizzarle, cercando così di preservare il valore delle singole comunità e dei beni comuni. Le idee proposte in questo caso sono diverse, e spaziano tutte dall'assegnazione al territorio di una nuova identità distintiva (o vision) fino anche ad una nuova gestione della conoscenza in rete (big data o cloud) come bene collettivo e che sia al servizio (realmente) della persona e delle sue esigenze relazionali. La visione di territorio, ad esempio, è stata molto al centro in questa ultima tornata politico-amministrativa (con gli slogan più disparati). Anche dal punto di vista politico vediamo dunque la necessità di 'capacitarsi' di nuove tecniche di gestione della comunità. Ed è qui proprio il nocciolo della questione. L'ultimo punto per la realizzazione di questo approccio eco-sistematico riguarda proprio l'attore politico e il policy-maker (toccando dunque anche il processo di policy making). Oggi più che mai, l'attore politico ha bisogno di guadagnare il senso di autorevolezza per poter agire all'interno di quella intrigata scacchiera chiamata politica. Se da una parte abbiamo i così detti 'populismi', dall'altra troviamo invece il politico distaccato dal partito che non è più un di massa ma di polo. Chi lo vota può anche sentirti rappresentato, ma molto spesso accade che il voto arrivi proprio perché la scelta è tra il partito meno peggio del mio polo o un'altra area che non mi rappresenta. In questa situazione molto traballante per la rappresentanza politica, l'autorevolezza può tornare ad essere utile per ritessere una tela di fiducia. Serve però anche l'audacia, il coraggio di scelte coraggiose e impopolari. Se ad esempio ci si lamenta di una classe politica che non ascolta più le tematiche sociali nei territori, possiamo pensare che ci sia qualcun altro che prenda le redini dei malcontenti sociali e li tratti con lo stesso criticismo politico? E soprattutto, se sì, come possiamo essere sicuri che la strada che venga intrapresa sia corretta? Nelle pagine precedenti abbiamo espresso una serie di esempi di 'buone pratiche' che potrebbero aiutare ad arginare lo sfilamento dei legami

relazionali e dei valori ad essi collegati. Abbiamo parlato sia di impresa ma anche di comunità. Di azione privata ma anche politica. Attenzione che la questione si trasporta a questo punto su un nuovo piano, completamente diverso. Non dobbiamo più domandarci se il politico può o non può essere ancora solo politico, ma dobbiamo chiederci quando esso inizierà ad essere 'imprenditore sociale della politica' (Messina, 2019). Nel momento in cui obiettivo prioritario delle politiche di sviluppo territoriale diventa evitare la frammentazione territoriale (che sia sociale, amministrativa o produttiva), è necessario pensare alla creazione di una rete in grado di raggiungere una visione di community-holders. E paradossalmente il contesto italiano sembra essere il più confacente a questo obiettivo: un territorio che ha nella sua storia la frammentazione locale, con un settore produttivo fatto per la maggior parte di piccola-media impresa e con una ricchezza di valori locali in grado di creare innovazione. Tutto questo ovviamente, non deve in nessun modo trascendere dalla responsabilità civile. Solo così potremo aspirare ad un welfare sì più civile, ma anche più di comunità. Un 'community welfare', dove la ricchezza è locale, proiettata sul globale e integrata con l'aiuto dell'attore pubblico che è duplice nella sua ontologia (sia direttore che regolatore).

Capitolo 2

IL CONSUMO CRITICO, SOSTENIBILITÀ E RESPONSABILITÀ SOCIALE DEL CONSUMATORE

1. Consumo critico e movimento dell'economia solidale

Il consumatore come soggetto in grado di sostenere un progetto sostenibile e green ha iniziato ad essere molto gettonato tra le nuove generazioni. Chi per questione di sensibilità, chi per atteggiamenti di protesta, si sceglie un atteggiamento che possa condizionare il lato della produzione senza interagire con la figura del produttore. Come è successo anche dalla parte della offerta, il consumo ha potuto svilupparsi in esperienze innovative e critiche. Qui l'esigenza di cambiamento può essere fatta ricorrere a degli eventi entrati nella storia recente: la repressione violenta di proteste e scioperi avvenuti tra la fine del secolo scorso e l'inizio di quello attuale hanno portato i soggetti coinvolti a cercare altrove, in altre esperienze (meno violente) la possibilità di poter condizionare l'azione della globalizzazione sulla vita delle persone. È importante specificare che quando si parla di pratiche innovative si fa riferimento non solo alla consapevolezza che questi atteggiamenti hanno diffuso tra i consumatori, ma anche alle nuove pratiche di produzione/distribuzione nate proprio a seguito. L'esperienza alternativa si basa dunque su una relazione più diretta e solidale tra chi produce e chi consuma. Da qui possiamo introdurre le due figure fondamentali di questa seconda parte, necessarie per poter mettere ordine a questo insieme variegato di pratiche: il consumo critico e il consumatore critico. Queste figure, sorte in periodi relativamente recenti (20/30 anni fa), possono

essere definiti principalmente in base al rapporto che essi intrattengono con il bene o il servizio fornito da una filiera produttiva oggi plasmata per una società di consumi. Il loro obiettivo principale mira a condizionare questa filiera, in maniera tale che essa possa modificare, a sua volta, il suo atteggiamento di produzione. Per consumo critico, Francesca Forno e Paolo Graziano (2016) intendono una 'modalità d'acquisto di bene e servizi che tiene conto non solo del prezzo e della qualità percepita dei prodotti, bensì (...) del comportamento dei produttori e della sostenibilità ambientale e sociale della filiera produttiva.' L'aumento di questo fenomeno ha fatto emergere un'altrettanta figura interessante: *il cittadino critico*. La definizione rimanda direttamente a delle persone che, essendosi sviluppati da determinate esperienze storiche, posso essere descritti come soggetti che nutrono un rispetto dei valori democratici ma allo stesso tempo hanno una sfiducia più o meno elevate nei confronti delle istituzioni e dei canali attraverso il quale si sviluppa la partecipazione democratica nei paesi. Quindi attenzione, non si sta parlando di persone che adoperano una critica alla forma di Stato, ma considerano le istituzioni troppo poco attenti a problemi che nuovi istituti come il consumo critico possono presentare. Tra le caratteristiche che vengono riscontrate per questa tipologia particolare di cittadino troviamo un grado di istruzione più elevato e una particolare predisposizione ad assumersi gli oneri (sia economici che di tempo) dello sperimentare una modalità di azione più ampia (Forno, Graziano, 2016). Come avevamo anticipato, fondamentali sono state le primissime manifestazioni di protesta contro i primi segnali di una globalizzazione post crollo blocco sovietico che avrebbe portato ad un allargamento dei confini della finanza fino ad inglobare anche la politica. La componente sociale è fondamentale: i primissimi movimenti di Seattle, seguiti poi da altri eventi come il G8 di Genova o Occupy Wall Street. La repressione seguita a questi eventi, hanno portato le persone che ne hanno preso parte a sviluppare una coscienza nuova. Infatti, come una sorte di rivoluzione silenziosa e contagiosa (Forno, Graziano, 2016), abbiamo assistito ad una diffusione di un movimento che nulla aveva a che vedere con i classici cicli di protesta. Infatti, proprio il fatto di aver 'esaurito' la strada della contestazione, ha portato una forte crescita di

esperienze di consumo organizzate. All'interno di questa definizione possiamo far ricondurre le esperienze più varie, tra cui il commercio equo e solidale ad esempio. Inoltre, precisare che non tutte queste esperienze sono culminate con attività strettamente legate al no profit o al terzo settore. Pensiamo alla nascita di Banca Etica nel 1999. L'idea di base, come ci scrive Forno e Graziano (2016) è che queste esperienze si sono avvalse del consumo critico con l'obiettivo di conciliare la solidarietà con la difesa dell'ambiente e la qualità della vita sociale: le nuove esperienze ricoprono le più disparate forme di azione e possono essere fatte tutte ricondurre al *movimento dell'economia solidale*. Movimento perché sono diversi soggetti, districati nei più diversi settori, ma trovano tutti quanti nel consumo il punto di incontro per creare azioni che influenzino le scelte politiche ed economiche. Degli outsider, un pugno, se paragonati al resto della popolazione. Come disse Don Luigi Ciotti (2022) 'siamo tanti, sempre di più. Ma sempre pochi.' Possiamo già inoltre anticipare come possa esserci diverse modalità non solo di organizzazione, ma anche di azione stessa. Fenomeni come il boicottaggio, possono manifestarsi non solo attraverso campagne di sensibilizzazione, invitando la gente a non comprare quel/quei determinato/i prodotto/i, ma anche andando ad adottare stile di vita più sobri, limitando sé stessi nell'azione quotidiana. Per questa ultima azione avevamo già anticipato nella prima parte come esistano opinioni contrastanti in merito alla sua efficacia. Infatti, Stefano Bartolini (2021) pone una critica all'azione di una ecologia che lui definisce *tradizionale*, che propone una popolazione di asceti. Sarà dunque compito anche della seguente trattazione vedere quali di queste pratiche oggi facenti parti della grossa categoria 'consumo critico' possano essere considerate efficaci in un mondo che cambia così velocemente.

Avevamo introdotto all'inizio la figura del cittadino critico e di come esso si sia sviluppato a seguito di determinate esperienze storiche. Tra i molteplici eventi nominati abbiamo parlato della Battaglia di Seattle. Avvenuta il 30 novembre 1999, essa segnò l'apice di un ciclo di proteste che videro coinvolte forze di polizia contro i manifestanti scesi in strada per opporsi allo svolgimento della OMG (Organizzazione Mondiale del Commercio). La

matrice, dunque, di questi avvenimenti risiede negli ambienti no-global e nei primi circoli che esprimevano una profonda critica al modello economico occidentale risultante vincitore dalla guerra fredda. Gli scontri che si svilupparono tra i due blocchi sopra citati portarono ad una vera e propria guerriglia urbana, nella quale avvennero numerosi atti vandalici da parte dei manifestanti (in seguito ad una infiltrazione filo anarchica nelle file dei civili che protestavano) e di atti di repressione violenta (forza e spray orticanti) da parte della polizia. Stessa situazione accadde anche per le giornate di *Genova 2001*, nel quale si assistette ad un feroce scontro tra i rappresentanti 'No Global' (che si erano riuniti per manifestare contro la riunione che avveniva il 19-20-21 luglio 2001 dei G8) e la polizia. Senza entrare troppo nei dettagli dei fatti, quello sul quale dobbiamo soffermarci è un elemento molto importante e caratterizzante di questi eventi. Infatti, la repressione violenta con il quale si sono susseguiti questi episodi (al quale si possono aggiungere ad esempio altri movimenti come Occupy Wall Street anni dopo), portò il movimento ad avere intrinseco nella sua natura rapporto distaccato con gli apparati dello Stato. Esperienze di solidarietà economica esistono da molti anni prima di questi episodi. Esperienze come quelle di Altromercato sono presenti nel territorio italiano già quaranta anni fa, ad esempio attraverso le prime esperienze delle aziende agricole biologiche o con il Commercio Equo e Solidale e la fondazione CTM (Cooperazione Terzo Mondo). Negli anni, infatti, i Social Forum globali nati a Porto Alegre si svilupperanno fino a diventare attori rilevanti per i fatti successi a cavallo tra il 1999 e il 2001. Abbiamo anche la fondazione, a metà anni '90, i Gruppi d'Acquisto Solidale (GAS), nati proprio da consumatori autorganizzati (Franceschini, 2021). È importante dunque insistere su questa frattura, importante per capire anche la determinazione che muove molte organizzazioni oggi più grandi e strutturate e anche i soggetti che si muovono all'interno di esse. Ovviamente esistono altre caratteristiche che compongono il movimento dell'economia eco-solidale, e che possono essere analizzate con uno sguardo didattico. Infatti, una delle primissime distinzioni che siamo chiamati ad apportare riguarda la natura delle azioni che esso stesso svolge. Quotidianamente possiamo decidere di tenere comportamenti che

siano sensibili a delle istanze vicine al concetto di cittadino critico, cercando ad esempio di non comprare prodotti con imballaggi di plastica o cercando di comprare locale. Questo tipo di azione viene definita come decentrata, riguardante cioè il singolo individuo che compie una azione (consumare o risparmiare). Se invece parliamo di associazioni, comitati o comunque di collettivi di azione in questo caso avremo una azione organizzata. O ancora, le azioni possono essere negative o positive. Le prime riguardano ad esempio le azioni di boicottaggio di determinati prodotti presenti nei nostri scaffali dei supermercati. Decidere di non comprare un prodotto perché l'azienda che lo produce non rispetta determinati diritti lavorativi o l'ambiente crea dei soggetti che, come ci ricorda Paolo Graziano e Francesca Forno (2016), decidono di 'fare politica con il proprio portafoglio'. Per quanto riguarda le azioni positive invece, possiamo ad esempio ritrovare il *buycottaggio*. Questo termine, derivante direttamente dall'inglese, specifica la volontà di un consumatore di poter preferire un prodotto rispetto ad un altro proprio perché rispetta delle caratteristiche (siano esse di produzione, di imballaggio o facenti riferimento a comportamenti più o meno leciti tenuta dalla impresa di produzione nei confronti di operai o paesi in cui operano) che rispettano le sue scelte etiche o morali (e non solo di mero consumo o soddisfacimento di bisogni). Non dimentichiamo che dentro l'azione di tipo negativo troviamo anche la così detta *semplicità volontaria*, ossia la capacità del soggetto di limitarsi nelle sue azioni quotidiane, preferendo quindi uno stile di vita più sobri e lenti, limitando così la sua impronta ecologica. Vedendo questa prima distinzione in senso negativo/positivo, possiamo vedere che delle concretizzazioni su che cosa può essere/fare un consumatore critico le abbiamo. In generale, queste azioni cercano di influenzare il comportamento delle aziende produttrici e del mercato attraverso il circuito del reddito (Forno, Graziano, 2016). Anche se ad esempio, in merito alla limitazione della propria azione ecologica (seconda azione negativa), già negli ultimi scritti che trattano di tematiche ecologiche, la limitazione viene vista come una degli aspetti controproducenti nel quale l'ecologia è incappata. Come avevo anticipato, Stefano Bartolini (2021) sostiene che la via dell'ascetismo collettivo non porta di per sé grossi risultati. Le frasi tipo 'se

miliardi di persone facessero scelte green allora qualcosa cambierebbe' o 'bisognerebbe vedere effettivamente se le nostre scelte di individui abbiano impatto sul clima' (più scoraggiante questa) potrebbero tutte e due portare ad un torto. Infatti, sempre l'autore ci ricorda che, secondo uno studio tenuto sulla popolazione tedesca, a parità di reddito le scelte pro-ambiente riducono il consumo di energia degli individui in misura limitata (Bartolini, 2021). Questo perché l'effetto 'risparmio' è largamente attenuato dal reddito (che è anche quello più impattante per il consumo di energia). Infatti, se è notoriamente assodato che il 20% della popolazione consuma il 70% dell'energia mondiale, allora è anche vero che, in un'ottica globale, le azioni negative green appaiono quasi d'élite. Ovvio che non dobbiamo allora pensare che sia totalmente inutili farle, preferiremo sempre un soggetto che cerca di vivere in maniera più sostenibile invece di un altro che si atteggia con comportamenti che non aiutano l'ambiente. È anche un segno di civiltà. Possiamo però affermare che forse è meglio cercare di azionarsi vivendo in maniera tale che anche le imprese produttrici debbano tenere conto del consumatore, della sua etica e delle sue esigenze. Si può dunque legittimamente sostenere che le azioni positive possono avere un impatto maggiore nell'azione di chi produce (e anche di chi consuma) in quanto non solo spingono il cittadino ad evolversi verso una nuova fase, che chiamiamo appunto *cittadino critico*. L'idea di fondo dovrebbe punto essere quella di agire, smetterla di limitarsi o di rinunciare. Attenzione però, è anche vero che adottare uno stile di vita più critico ha i suoi punti di forza e vantaggi (pensiamo alla scelta salutare di non mangiare più cibi spazzatura per non alimentare le multinazionali), però è anche vero che in anni come questi, dove il tempo rimastoci per poter affrontare il cambiamento è veramente poco, l'unica cosa che rimane è agire, *erga omnes*.

Appurato allora che agire è meglio che non-agire, dobbiamo chiarire bene in cosa e come possiamo agire. Le pratiche d'azione possono essere diverse e tra le più varie, tant'è che si è sviluppata una accurata analisi sul come si possa agire in maniera positiva. Vedremo come sono diverse le tecniche ed esperimenti che si sono sviluppati durante tutta la esperienza umana. Come abbiamo potuto anticipare, l'elemento che funge da

cambiamento di *repertorio* è il fenomeno della globalizzazione: il mondo sempre più interconnesso ha cambiato completamente modo su come può svilupparsi un movimento. Paolo Graziano e Francesca Forno (2016) ci ricordano già che Charles Tilly, nell'ambito dello studio dei movimenti sociali, aveva definito *repertorio* come l'insieme dei modi con cui gli individui e i gruppi avanzano le loro richieste o rivendicazioni. Esso continua, spiegando come gli individui, riuniti in una collettività, agiscano secondo dei meccanismi o pratiche che a loro risultano essere familiari. Il termine che ci viene indicato segue la definizione di repertorio presente nel teatro, per cui 'non si fa riferimento solo a quello che fanno gli individui ma anche ciò che hanno imparato a fare e cosa gli altri si aspettano che facciano' (Forno, Graziano, 2016). Data questa definizione possiamo fare un rapido excursus storico su come le lotte sono state strutturate/organizzate dai soggetti che ne prendevano parte. Ad esempio, le società tradizionali le rivendicazioni erano avanzate con metodi che erano molto spesso 'parrocchiali e particolari' (Forno, Graziano, 2016): le azioni venivano svolte sostanzialmente contro protagonisti locali ed erano legate tendenzialmente a richieste locali, riguardanti magari determinate situazioni di povertà di gruppi contadini. Dunque, come motivi si poteva trovare il rialzo del prezzo del pane, o le invasioni di terre, o ancora l'aumento o l'imposizione di una determinata imposta o tassa. Queste forme di lotta hanno smesso di funzionare quando il potere è stato centralizzato, spostato dai feudi contadini verso il centro delle città, dove si stava formando la nuova classe borghese interessata solo al guadagno e non ai diritti. Per sviluppare un nuovo metodo di protesta ci vengono incontro i nuovi mezzi di comunicazione, primo fra tutti la stampa. Essi danno la possibilità di far arrivare le notizie a più persone, lontane anche chilometri. Ad aggiungersi a questo abbiamo anche la formazione di nuovi gruppi di azione, nati volontariamente da individui appartenenti a diverse classi sociali, politiche o accumulati da particolari situazioni o condizioni: i partiti e i sindacati. Qui le azioni di protesta si modificano, cambiano, diventano più indirette, mediate. Infatti, queste organizzazioni o associazioni, essendo una rappresentanza di un determinato gruppo, si ritrovano a confrontarsi con altri rappresentanti di 'categoria' (pensiamo ad esempio alla

Confcommercio o Confartigianato) attraverso un confronto mediato da altri gruppi di potere o mezzi di comunicazione. Da questa evoluzione, le azioni moderne vengono descritti come 'cosmopolite, modulari ed autonome' (Forno, Graziano, 2016). Il primo termine sta ad indicare la varietà di interessi che i soggetti riuniti in gruppi possono oggi rivendicare (soprattutto perché possono essere ricondotti anche a territori non più geograficamente vicini). Modulari lo avevamo già precedentemente analizzando specificando che esistono dei copri intermediari che organizzano i singoli in dei corpi collettivi in grado di poter direttamente mediare con i centri del potere, facendo dunque coincidere le figure di manifestanti con quella di rivendicanti in un'unica persona (carattere dell'autonomia). In sostanza, il gruppo d'azione organizzato da la possibilità non solo di protestare verso fenomeni complessi, non più campanilisti, ma anche di avanzare rivendicazione anche a centri di potere distinti in diversi organi. Importante è però sottolineare come il fenomeno della globalizzazione e della caduta tendenziale delle ideologie abbia portato diverse conseguenze interessanti. Prime fra tutte abbiamo la disgregazione di quello che possiamo chiamare 'senso di appartenenza' di determinate rivendicazioni. Temi che fino a pochi decenni fa si dava per scontato appartenessero a determinati gruppi politicamente orientati, oggi risultano essere rivendicati da altri soggetti o organizzazioni che non appartengono alla sfera originale, mettendo in crisi così i soggetti storicamente rivendicanti. O ancora, le sfumature di cui si compone la realtà oggi giorno, spinge i soggetti a non fidarsi più di quegli intermediari che una volta garantivano un dialogo con i centri di potere. La crisi dei partiti ne è un esempio lampante, così come la grossa emorragia a sinistra che molti paesi occidentali stanno vivendo. Quanto spesso sentiamo slogan del tipo "tornare alle origini", "tornare ai temi ed in mezzo alla gente". In un mondo così veloce anche le persone, come le merci e il denaro, viaggiano ad una velocità ben più superiore a quella dei comizi da piazza. Già nel precedente capitolo o spiegato come la strada debba essere necessariamente diversa, trasversale. Ed è proprio in questa che si inserisce il consumo critico. Esso, infatti, risulta essere uno strumento di lotta che ingloba logiche diverse tra di loro e che fanno riferimento a periodi diversi della

storia delle azioni di protesta: il numero di persone che aderiscono a questo *movimento* è notevole (anche se sì, sappiamo che non basta) e si estende in diversi Stati e territori. Questa logica quantitativa è direttamente ereditata dalle tecniche di protesta degli ultimi due secoli, dove era il concetto di massa che si mobilita a infiammare le proteste di piazza. Ovviamente, oggi giorno non abbiamo le masse in movimento per il consumo critico in stile anni '60-'70, però è anche vero che determinate tecniche di cui dispone fanno riferimento a quegli anni sia per metodo d'uso sia per destinatario. Pensiamo all'azione dello sciopero, una volta considerata come punto cardine nella lotta, oggi ne troviamo un'eredità molto forte nell'uso politico dei consumi. Il consumatore decide di fare politica con il portafoglio, non più picchettando contro la fabbrica ma agendo in un modo che fa ancora più male, non comprando più direttamente il prodotto. L'impresa sarà dunque più incentivata a cambiare la propria politica di produzione se ad essere colpito è proprio il suo portafoglio. Infine, arriviamo al fattore della testimonianza, dove il consumatore diventa anche testimone di un criticismo attivo nei confronti di un cattivo che inizia a non avere più confini né mura definite dove essere localizzato. Testimoniare dunque la potenza di queste forme d'azione diventa rilevante, al fine di diffondere sempre di più il messaggio e le azioni *critiche* nei confronti di questa economia insostenibile.

L'avvento dei media inoltre ha contribuito alla diffusione del consumo critico, giocando un ruolo importante soprattutto dagli anni '90 in poi. Inoltre, anche la modificazione del framing per quanto riguarda le questioni globali ha contribuito alla sua notevole diffusione, andando a toccare temi portati dalla generale esperienza umana (come l'economia, ambiente e giustizia). Una testimonianza molto importante possiamo ritrovarla nella pubblicazione dal 1996 della *Guida al Consumo Critico*. Essa fornisce le informazioni sul comportamento delle imprese (sia nazionali che globali) e come esse si rapportano con gli attori con cui entrano in relazione (dipendenti, attenzione all'ambiente e al territorio nel quale sono stabilizzate). Inoltre, offrono anche informazioni utili sui diversi boicottaggi incorso. Ritornando invece alla questione storica, avevamo già specificato come le date da tenere in considerazione come periodizzanti fossero

riconducibili a quei cicli di proteste che vennero repressi brutalmente. Da quel momento, il movimento del consumo critico, che si divideva principalmente in consumerismo politico (sostenere aziende) o posizionamento di nicchia (compro meno perché fa meno male) (Forno, Graziano, 2016) si trova ad aver sviluppato, nel corso degli anni, delle esperienze del tutto innovative e moderne, capaci di condizionare non semplicemente l'ambiente vicino al movimento originale. Ebbene, è proprio la repressione che ha spinto alla creazione di situazioni-altre, alcune totalmente nuove rispetto all'ambiente in cui si sono sviluppate (vedi il caso del microcredito) e altre invece innovative rispetto ad un determinato settore (caso di Banca Etica). Quello che comunque dobbiamo tenere presente è che i movimenti sociali possono emergere ed estendersi in situazioni in cui il contesto politico, economico e sociale (sistema di opportunità) non è né del tutto ostile né del tutto favorevole (Forno, Graziano, 2016). Questo aspetto è rilevante, perché ci specifica come il movimento goda, per quanto riguarda l'aspetto della mobilitazione e del suo sostentamento stesso, di buona salute: è come se il fallimento del ciclo di proteste che tentavano di modificare il paradigma globale abbia donato nuova linfa al movimento stesso, sviluppando tecniche innovative. Vedremo dunque nel prossimo paragrafo come si è sviluppato questo movimento e cercheremo di delineare quali siano le singole caratteristiche di ogni esperienza nata: commercio ecosolidale, Banca Etica (1999), *slow-food*, eco-villaggi, *transition town*, movimento della decrescita sono i principali "laboratori" dove il movimento sperimenta. Rimane il fatto che, come abbiamo anticipato, ogni paese con le proprie caratteristiche ha creato poi forme particolari partendo da stessi esperimenti (basti pensare che per il lato economico in Italia abbiamo la fondazione di Banca Etica in India il sistema di microcredito).

2. Organizzazioni dell'economia eco-solidale

Per delineare meglio le organizzazioni dell'economia equo-solidale dobbiamo innanzitutto incentrarci sulle caratteristiche intrinseche ad esse, importanti anche per distinguerle da altre forme di azione umana che operano nello stesso settore ma che non hanno tanto a

che vedere con esse. Cercherò di approfondire una trattazione sviluppata da Paolo Graziano e Francesca Forno (2016), arricchendola di precisazioni e aggiornamenti su determinati istituti che vedremo. Particolare attenzione dobbiamo prestarla a quello che possiamo definire il principio cardine di queste organizzazioni: l'azione che mettono in pratica deve avere comunque sempre rimandare ai principi del movimento, ossia devono sempre preservare quegli elementi di alternatività nei confronti degli altri istituti della società globalizzata, in modo tale da rimanere sempre e comunque una *alternativa*. Ed è proprio da qui che partiamo con l'elenco delle caratteristiche. La prima l'abbiamo già in qualche modo anticipata nelle ultime righe; una critica severa allo stile di vita caratterizzato da consumismo sfrenato e individualizzato. Abbiamo visto che attraverso azioni di carattere positivo possiamo accettare stili di vita più sobri, meno dettati da una società che ti propone prodotti di cui non hai bisogno ma di cui necessiti. Secondo requisito troviamo il contrasto alla produzione di massa, stimolando invece attenzione e supporto nei confronti di prodotti artigianali, realizzati con materiale naturale ed eco compatibile. Qui è utile aggiungere una precisazione: le organizzazioni appartenenti a questo movimento non cercano un contrasto in stile atteggiamento Luddista (rifiuto a priori di strumenti e marchingegni appartenenti al mondo globalizzato e neoliberista), ma semplicemente un impiego delle nuove tecnologie in maniera regolamentata e su certe produzioni (questo per garantire diritti e occupazione ai lavoratori) (Forno, Graziano, 2016). Un altro elemento interessante riguarda la volontà non solo di sostenere prodotti locali e non solo: infatti, come vedremo per il caso del CES (commercio equo e solidale), lo sviluppo (ad esempio) delle Botteghe del Mondo ha portato anche ad una diffusione di determinati prodotti locali in Stati o territori nuovi, facendo così interessare anche la popolazione locale (sensibilizzandola). Questo perché sappiamo che conoscere nuovo cibo vuol dire conoscere nuove culture. L'ultimo aspetto è rilevante soprattutto per l'aspetto di che tipo di evoluzione ci possiamo aspettare da queste organizzazioni. Infatti, le relazioni che caratterizzano questo movimento non sono più solo basate sul carattere reciprocità, ma anche sulla raccolta fondi e sul sostegno di progetti comuni (Forno e

Graziano, 2016). La reciprocità risiede ad esempio nella prossimità territoriale: luoghi che hanno determinati valori territoriali comuni possono crescere localmente, arrivando così ad offrire una alternativa credibile per i prodotti del commercio comune. Ovviamente più si decide di perseguire progetti come quello appena citato di *crowdfunding*, troviamo allora la necessità di istituire processi che sviluppino nelle persone non solo interesse ma anche partecipazione, al fine di poter condividere questi progetti e prendere delle decisioni il più in linea possibile con le esigenze e le istanze del movimento. Di seguito, dunque, inizieremo ad analizzare come il movimento dell'economia solidale ha preso forma, cercando di dare una risposta concreta a quella domanda rimasta inascoltata da chi veramente aveva il potere di cambiare le cose, di decidere un destino diverso da quello in cui noi oggi purtroppo viviamo. Per capire meglio questo mondo variegato, prendiamo in considerazione una prima suddivisione già effettuata da Francesca Forno e Paolo Graziano (2016). I criteri utilizzati per creare l'organigramma in questione li abbiamo già anticipati e spiegati nelle scorse righe: genericamente le azioni intraprese dal movimento possono suddividersi in altro-consumo e anti-consumo (come abbiamo visto per il *buycottaggio* o il boicottaggio), ed esse possono agire o livello locale o globale. Ovviamente questa divisione viene effettuata anche per una questione di praticità, in quanto è possibile che nella realtà queste organizzazioni possano avere delle esperienze che non rientrano rigidamente nella tabella qua raffigurata.

Fig. 3 Le Organizzazioni dell'Economia eco-solidale

	<i>Atteggiamento verso il consumo</i>	
<i>Livello di Azione</i>	<i>Altro-consumo</i>	<i>Anti-consumo</i>
<i>Globale</i>	<i>Commercio equo e solidale</i> <i>Slow Fashion</i>	<i>Semplicità Volontaria</i> <i>Movimento della Decrescita</i>
<i>Locale</i>	<i>Slow Food</i> <i>Gruppi di acquisto</i>	<i>Ecovillaggi</i> <i>Transition Towns</i>

Fonte: Forno e Graziano (2016), p. 40

La prima organizzazione che andiamo ad analizzare forse risulta essere tra le prime istituite nella storia del movimento equo e solidale, andando a trovare le proprie radici nel secondo dopo guerra: il CES (consumo equo e solidale). Di questo istituto non solo impressiona la diffusione che oggi presenta in gran parte del mondo, ma anche di come sia riuscito a creare delle realtà particolari nei territori in cui si sia insediato. Ufficialmente esso nasce da Edna Tyler Ruth nel 1946 dopo un viaggio intrapreso a Porto Rico. Essa incominciò a vendere prodotti di artigianato dopo ad amici e familiari, dando vita così ad una iniziativa inedita e che nel contesto statunitense produsse una rete di negozi chiamata oggi *Ten Thousand Villages* (oggi come organizzazione non profit conta centinaia di negozi negli USA). Come succede nella storia, molte idee iniziano a germogliare in paesi diversi contemporaneamente senza che ce se ne renda conto. È il caso di Oxfam a fine anni sessanta (quando iniziò a commerciare prodotti provenienti da paesi del sud del mondo) e nei Paesi Bassi (quando si iniziò a importare alcuni manufatti artigianali da Haiti nel 1967). In concomitanza con queste esperienze vediamo lo svilupparsi di anche altre pratiche di certificazione dei prodotti CES, creando così due marchi internazionali: il WFTO (World Fairtrade Organization) nel 1989 e il marchio *fair-trade* della Fairtrade Labelling Organization (FLO) nel 1997. E in Italia? Qui il commercio equo e solidale ha avuto un seguito molto rilevante, dovuto anche soprattutto al terreno fertile che ha trovato negli ultimi decenni del '900. Per capire bene la portata dell'espansione, possiamo vedere come le organizzazioni affiliate a questo movimento si siano sviluppate da poco meno di 500 nel 1993 fino ad altro 500 nel 2016 (Forno, Graziano, 2016). Ovviamente bisogna precisare che in Italia si è registrato un grosso coinvolgimento dei volontari, questo dovuto soprattutto alla presenza rilevante di *outsider* della società (ad esempio coloro che si sono sentiti disorientati e in un certo senso dalle repressioni effettuate dallo Stato negli anni a cavallo tra il '900 e i primi anni 2000). Inoltre, il fenomeno italiano ci aiuta a comprendere meglio il punto saliente della nostra trattazione: in che cosa si differenzia il CES dal commercio tradizionale? E ancora, possiamo considerare le organizzazioni che operano in questo settore tutte appartenenti all'economia solidale? Una prima risposta la troviamo

nella Carta Italiana dei Criteri del Commercio Equo e Solidale (1999). Essa, stipulata tra il 1998 e il 1999, cerca di porre non solo le basi per una definizione corposa e precisa di cos'è il CES, ma allo stesso tempo delinea un percorso che porterà alla formazione della AGICES (Assemblea Generale Italiana del Commercio Equo e Solidale), contribuendo così ad una cristallizzazione delle pratiche già presenti nel movimento. La carta risulta essere quindi fonte di ispirazione per un concetto concreto di futuro per questo tipo di commercio. In primis, nel preambolo essa specifica che le organizzazioni appartenenti al CES non vengono identificate in base alla natura nominativa (infatti nella Carta precedente a questa le organizzazioni si dividevano in Botteghe del Mondo ed Importatrici), ma in base alla attività concreta che esse intraprendono. Bisogna però tenere presente anche l'importante definizione di CES presente proprio all'art. 1 della suddetta Carta. Esso recita: *'il Commercio Equo e Solidale è un approccio alternativo al commercio convenzionale; esso promuove giustizia sociale ed economica, sviluppo sostenibile, rispetto per le persone e per l'ambiente, attraverso il commercio, la crescita della consapevolezza dei consumatori, l'educazione, l'informazione e l'azione politica. Il Commercio Equo e Solidale è una relazione paritaria fra tutti i soggetti coinvolti nella catena di commercializzazione: dai produttori ai consumatori'*³. Qui l'attenzione vorrei poterla verso il secondo comma della definizione: infatti, oltre alle enunciazioni al primo comma, successivamente si specifica che il CES risulta essere una *relazione paritaria* fra i soggetti interessati. Qui si può intravedere un richiamo al preambolo, dove si utilizza un'altra parola innovativa: la rete. Fare rete, come abbiamo visto nel capitolo precedente, vuol dire credere in una economia civile in grado di trasformare relazioni verticistiche tra imprese e consumatori in relazioni paritetiche, dove la sinergia tra i singoli attori supera la singola somma delle parti. Questo vale dunque anche per il movimento del consumo solidale e dunque anche del CES. Quindi possiamo affermare che il paradigma è lo stesso, e la cosa sorprendente è che già in un documento del 1999 se ne parlava (giusto per capire che, se ancora oggi siamo qui a parlarne, vuol dire che il lavoro è ancora tanto). Successivamente la Carta specifica degli

³ Carta Italiana dei Criteri del Commercio Equo e Solidale (1999)

obiettivi del commercio equo e solidale, utili a determinare quella differenza che ci deve essere con il commercio tradizionale. L'elenco è molto esaustivo: Paolo Graziano e Francesca Forno (2016) riassumono questi punti in quattro diverse categorie: 1) sociali (migliorare le condizioni di vita dei produttori, proteggere bambini dallo sfruttamento, ecc); 2) economici (sostenere l'autosviluppo economico e sociale, favorire la creazione di opportunità di lavoro a condizioni giuste, favorendo l'incontro tra consumatori critici e produttori dei paesi economicamente meno sviluppati); 3) politici (stimolare le istituzioni nazionali e internazionali a compiere scelte economiche e commerciali a difesa dei piccoli produttori, effettuare campagne di informazione e pressione affinché cambino le regole e la pratica del commercio internazionale convenzionale, ecc); 4) ambientale (promuovere la sostenibilità ambientale e un uso equo e sostenibile delle risorse ambientali). Obiettivi sicuramente ambiziosi certo, ma di sicuro non in linea con il commercio tradizionale (o almeno con quello che esiste oggi).

Sempre nel 1999, con la stesura della suddetta carta, si sancì anche l'inizio del percorso dell'AGICES (Assemblea Generale Italiana del Commercio Equo e Solidale). L'importanza dell'evento è notevole: per la prima volta in Italia abbiamo una associazione che rappresenta le organizzazioni inserite in questo tipo di commercio. Attenzione, perché all'appello dei soggetti iscritti a questa associazione di categoria non abbiamo solo Le Botteghe del Mondo (negozi di commercio equo e solidale per eccellenza), ma anche tutte quelle organizzazioni che 'promuovono i prodotti e i principi di una economia di giustizia'.⁴ Inoltre, essa stessa offre un sistema di garanzie concordato direttamente tra i soggetti che ne fanno parte e che fa capo direttamente ai principi descritti dalla Carta.

La CES, dunque, rimane qualcosa di distinto, anche se esistono delle certificazioni che sembrano, di primo acchito, assimilabili al movimento. Esistono infatti delle certe certificazioni prodotti da soggetti che, pur non facendo parte del commercio equo e solidale, ci tengono a precisare che le pratiche con il quale essi svolgono l'attività d'impresa rispettano dei principi etici (anche etico-economici) utili a garantire al

⁴ www.agices.com

consumatore critico un acquisto in linea con i suoi valori. Queste certificazioni possono essere rilasciate da soggetti terzi o anche dalle imprese stesse che si fanno carico del rispetto di questi principi (così detta autovalutazione). Un esempio di questo istituto sono i marchi Fairtrade. Come si legge sul loro sito essi sono rilasciati da una organizzazione internazionale che lavora per poter garantire un non solo per quanto appena riportato (eticità dei prodotti), ma anche per poter garantire agli agricoltori un prezzo minimo staccato dalle oscillazioni e dalle speculazioni di mercato, concordandolo direttamente con quest'ultimi.⁵ Inoltre, qualora il prezzo di mercato superi quello minimo, i prodotti verranno pagati al prezzo più alto e dunque più conveniente. Per quanto riguarda invece l'aspetto dei prodotti, vediamo che i marchi Fairtrade variano anche in base a cosa si riferiscono. Abbiamo ad esempio il marchio per il cacao, zucchero o vaniglia. Addirittura, esiste un marchio per l'oro utilizzato nei gioielli (e che certifica l'estrazione attraverso l'utilizzo di operai non sfruttati e pagati regolarmente). Dunque, possiamo vedere anche esistono diverse realtà che si affiancano al CES, ma che si distinguono perché non sgorgano direttamente da quel movimento che a fine anni '90 contribuì allo sviluppo del commercio solidale. Infatti, i commercianti affiliati a quest'ultimo o iscritte alla AGICES faranno sicuramente più attenzione a perseguire le idee del movimento che le ha generate e ovviamente godranno anche di uno sguardo più locale rispetto ad un marchio internazionale come quello Fairtrade.

Accanto alla figura del CES troviamo anche pratiche che mirano a colpire settori più mirati, sviluppate per certi aspetti in ambiti più particolari rispetto ad altri (ad esempio il ramo tessile e calzaturiero) oppure in materie 'storicamente' soggette ad una attenzione particolare da parte dei movimenti equo-solidali (come il cibo). Il secondo istituto che prendiamo in analisi si concentra proprio sul primo ambito, interessandosi degli sfruttamenti perseguiti proprio da quelle imprese che producono abbigliamento e calzature. Le prime azioni rivolte verso questi colossi furono sostanzialmente azioni di boicottaggio (come l'azione lanciata contro la Nike negli anni '90 per lo sfruttamento del

⁵ www.fairtrade.it

lavoro minorile). Ovviamente diciamo che lo strumento messo in campo non ha funzionato gran che con dei colossi come le multinazionali della moda, per cui si è deciso di optare per una campagna di sensibilizzazione sostenuta da più realtà del movimento: la *Clean Clothes Campaign*. Nata nel 1989, la Campagna degli abiti puliti mira (come si può leggere nel loro sito italiano di riferimento) ad agire verso quattro triplici versanti: i lavoratori, i consumatori, i governi e le aziende facenti parte dei settori che ruotano intorno all'industria della moda. Operare per i lavoratori vuol dire in questo caso cercare di ottenere 'dei miglioramenti nelle condizioni di lavoro e il rafforzamento dei lavoratori nell'industria tessile globale' (Forno, Graziano, 2016). Ovviamente tutto questo accompagnato ad un sostegno per il rispetto dei diritti salariali e delle condizioni di vita. Questa campagna però non può essere associata a quello che chiamiamo movimento. Infatti, abbiamo già specificato che non tutte le azioni compiute nel mondo possono essere fatte ricondurre alle organizzazioni dell'economia equo e solidale. Nel campo della *slow fashion* possiamo ad esempio assimilare al movimento la Campagna Abiti Puliti (anche se essa è più incentrata e a favore su altri tipi di produzioni e non sulla critica di quelle ancora in uso o sulle condizioni dei lavoratori). Esistono anche delle iniziative che possono essere fatte ricondurre al CES, anche se si differenziano per determinate caratteristiche. Un esempio ne è l'Ethical Fashion Forum (EFF), una organizzazione fondata nel 2005 che raccoglie non solo le imprese della moda e del design, ma anche membri del Fair Trade UK e del WFTO. Sostanzialmente, l'EFF risulta assomigliare molto di più ai certificati di 'eticità di impresa' (già visti nel caso CES), che non a delle vere e proprie organizzazioni del commercio equo e solidale. E infatti, nell'ambito della moda e design, queste organizzazioni risultano essere enti di autocertificazione e autovalutazione. Dunque, non abbiamo la presenza dell'ente terzo che rilascia per altre imprese, ma solo soggetti giuridici che sia aggregano per potersi autovalutare (ovviamente, per attribuire questi certificati, rimangono comunque fermi il rispetto degli standard ambientali e di una produzione sostenibile, i diritti salariali, l'utilizzo di materie prime biologiche, ecc.). In conclusione, notiamo che risulta esserci ancora molto lavoro da fare per arrivare almeno a

delle riflessioni che possano assumere coraggiosamente delle soluzioni radicali. Il mondo della moda risulta ancora contaminato da strategie di marketing e di valorizzazione di buone azioni per potersi garantire ancora più visibilità e profitto e non perché ci sia una effettiva volontà di rientrare in un movimento più grande (o almeno non è tra le priorità). Infatti, ancora oggi, nonostante si sia già data una definizione precisa del slow fashion, rimane comunque difficile parlare di esso come unica 'pratica', in quanto non abbiamo ancora un'azione sistematica che riesca ad operare sui territori. La determinazione a queste pratiche sembra essere, al momento, l'opportunità di poter si svilupparsi (in maniera sostenibile), ma rimanendo dentro il mercato tradizionale utilizzando anche tecniche che garantiscano dei vantaggi in termini di competizione nel mercato classico.

Dopo aver visto le prime due principali esperienze di altro-consumo globali, passiamo invece quelle che propongono sempre una forma alternativa di consumo, ma l'azione da loro compiuta opera a livello locale. Una menzione deve essere fatta per un concetto molto innovativo nato proprio in Italia: lo slow food. Esso nasce nel 1986 da Carlo Petrini come esperienza di comunità agricola (con successivo riconoscimento poi a livello internazionale) e, come si può leggere nel loro sito (www.slowfood.it) l'obiettivo di questa associazione è di 'ridare il giusto valore al cibo, nel rispetto di chi produce in armonia con ambiente ed ecosistemi, grazie ai saperi di cui sono custodi territori e tradizioni locali'. Diciamo comunque che la prima idea di slow food non rientrava proprio appieno nei parametri del movimento dell'economia solidale: originariamente le azioni compiute riguardavano principalmente tematiche come la promozione e valorizzazione del territorio o commercializzazione di prodotti tipici. Tutte pratiche nobili, ma che non si differenziano da qualsiasi tipo di manifestazione agro-culturale presente nei nostri territori. Piano piano però le cose sono cambiate, iniziando così a concentrarsi maggiormente su un impegno di natura politica e sociale, legando così il tema del cibo a tematiche come ambiente, sociale ed economia. Ciò nonostante, il fenomeno dello slow food conserva ancora una parte che possiamo definire "ambigua". Infatti, questa organizzazione può vantare delle esperienze sul campo molto notevoli, ma allo stesso tempo risulta essere criticato da membri del

movimento dell'economia solidale. Tra le esperienze degne di merito possiamo trovare ad esempio i presìdi, il cui progetto nato nel 1999 prevede 'la salvaguardia dall'estinzione di razze autoctone, varietà di ortaggi e di frutta, pani, formaggi, salumi, dolci tradizionali...si impegnano per tramandare tecniche di produzione e mestieri, si prendono cura dell'ambiente e valorizzano paesaggi, territori, culture.'⁶ Una specie di sedi di azione locale che servono per rendere attivo il ruolo dell'organizzazione in un determinato territorio. Ebbene, al netto di queste esperienze e nonostante l'organizzazione dimostri di godere di un apparato molto efficiente e strutturato (comunque molto rilevante per la materia trattata), sono state sollevate delle critiche circa la natura e le modalità di azione dell'organizzazione. La prima, come scrivono Paolo Graziano e Francesca Forno (2016), è la considerazione della stessa come "organizzazione edonista", perché "accusata" di essere mossa principalmente (ed inizialmente) da solo interessi più vicini ad aspetti come portare a tavola il buon cibo locale (quindi anche aspetti più culinari). O ancora, il fatto che all'organizzazione manca di definizione di obiettivi, non solo per i vertici, ma anche per la base di aderenti stessi che molto spesso sono tratti dalla possibilità di poter gustare del buon cibo invece di interessarsi, con l'associazione di cui fanno parte e con il peso di cui la stessa gode, ad incidere politicamente suggerendo un cambio di paradigma di policy (come propone il resto del movimento). Come seconda esperienza locale di altro-consumo troviamo i gruppi di acquisto solidale. Bisogna prestare molta attenzione a non confonderli con i CES per due motivi fondamentali. Il primo riguarda il livello di azione: abbiamo infatti detto che il commercio equo e solidale agisce sostanzialmente a livello globale e non locale (come nel caso dei gruppi di acquisto). La seconda motivazione scaturisce da una caratteristica molto peculiare dei GAS, ossia che essi possono raggruppare al loro interno esponenti appartenenti anche ad altre organizzazioni del movimento equo e solidale. Infatti, avendo un campo d'azione che è locale e vista la forte radicazione nel territorio, i soggetti che intendono parteciparci possono provenire da altre realtà (come il CES o lo slow food), dando così la possibilità che si creino nuove idee o

⁶ www.fondazione Slow Food.com

esperienze collettive nuove. Per capire bene come possono essere descritti questi gruppi di acquisto solidale facciamo riferimento al loro sito (www.retegas.org) nella parte in cui si legge ‘...(Gas) sono gruppi informali di cittadini che si incontrano e si organizzano per acquistare insieme prodotti alimentari o di uso comune. L'acquisto avviene secondo il principio della solidarietà, che li porta a preferire produttori piccoli e locali, rispettosi dell'ambiente e delle persone, con i quali stabiliscono una relazione diretta.’ Ecco in questa definizione ritroviamo la parola solidarietà, che non solo caratterizza il nome di questa organizzazione, ma specifica anche come l’aggettivo faccia da ‘guida’ per gli acquisti effettuati. Infatti, scegliendo determinati prodotti attraverso i principi enunciati, garantisce una solidarietà che si parte dall’acquisto, ma a catena si estende a tutta la filiera di produzione (ad esempi acquisto beni che siano stati prodotti da imprese che rispettano determinati standard di qualità del lavoro o di retribuzione). Diventa dunque una sorta di solidarietà lineare, dal produttore al consumatore. Inoltre, anche in questo caso, le ragioni che spingono i soggetti a intraprendere questo tipo di esperienze sono tra le più varie: troviamo da questioni di salute fisica (compro prodotti locali perché so di acquistare qualcosa di sano) fino ovviamente a ragioni politico-ideologiche (compro locale perché voglio dare un segnale alle imprese che operano nella stessa produzione ma non rispettano gli standard che io cerco). Anche i GAS trovano la loro origine (come lo slow food) in Italia intorno alla metà degli anni '90 (1994) e anch’essi trovano pieno terreno fertile per potersi sviluppare nel corso degli anni, arrivando a sfiorare le 900 unità verso la fine degli anni '10 del XXI secolo (Forno, Graziano, 2016). Una cosa interessante da notare è che il livello di coesione sviluppatosi all’interno di questo micro-comunità è talmente alto che esiste una vera e propria terminologia che identifica le persone che partecipano al progetto. Una fra tutte è il concetto di ‘comunità gasista’ e indica tutti quei soggetti (definiti gasisti) che appartengono al gruppo di acquisto. Dicevamo prima che risulta fondamentale specificar che queste comunità possono ospitare al loro interno anche dei soggetti che derivano da altre esperienze altro-economiche. non solo a creare nuovi spazi di elaborazione sociale e confronto, ma anche a far sì che persone con diverse esperienze

possano confrontarsi per poter approfondire ancor di più come si possa vivere la quotidianità scelte di vita equo e sostenibile nelle forme diverse. Questa caratteristica sviluppa anche una nuova proprietà, definita come 'autoeducante' (Forno, Graziano, 2016). L'autoapprendimento dei diversi soggetti che si confrontano non solo a creare nuovi spazi di elaborazione sociale e confronto, ma anche a far sì che persone con diverse esperienze possano confrontarsi per poter approfondire ancor di più come si possa vivere la quotidianità scelte di vita equo e sostenibile nelle forme diverse. La sintesi, dunque, è la possibilità di avere una esperienza di altro-consumo diversa, diversificata. Da questo si può anche facilmente capire come mai l'organizzazione stessa dei GAS sia diversa rispetto ad altre realtà come lo Slow food: qui l'organizzazione è più lineare, con solo degli esponenti "storici" a cui vengono affidate dei compiti di coordinamento. Infine, durante l'ultima crisi economica del 2008, invece di diminuire, essi risultano essere cresciuti proprio perché con la loro azione collettiva e diretta (rapporto stretto acquirente-produttore) garantiscono un prezzo agevolato, senza passare per le catene alimentari all'ingrosso o supermercati. Prima di passare però alla parte delle organizzazioni anti-consumo, è necessario fare una piccola menzione per un'esperienza molto interessante partita proprio dal movimento "gasista": i distretti dell'economia solidale. Essi nascono da una più profondo sviluppo dell'esperienza dei GAS, nel quale il progetto ha portato ad una costruzione vera e propria di rete locali di acquisto solidale. Notiamo anche qua che l'elemento innovativo rimane il "fare rete", proprio come avevamo visto nel precedente capitolo per la parte dell'impresa. Fare rete per soggetti appartenenti al movimento dell'economia equo e solidale è fondamentale, in quanto permette di poter far sentire la propria voce con soggetti pubblici e privati molto più grandi di loro. Queste reti hanno talmente tanto avuto successo che, nel 2002, è stato inaugurato il Tavolo per la Rete Italiana dell'economia solidale. Grazie ad esso e ad altri due seminari (che hanno visto come partecipanti organizzazioni per l'acquisto solidale dal tutto il mondo), si è arrivati a formare la *Carta per la Rete italiana di economia solidale* (presentata a Padova nel 2003).

L'ultima trattazione che prendiamo in considerazione riguarda tutte quelle esperienze riconducibili al movimento dell'economia solidale che hanno deciso di assumere un atteggiamento anticonsumistico. Ripartendo sempre dall'immagine a inizio paragrafo, possiamo notare che anche qua esistono almeno quattro raggruppamenti da considerare: semplicità volontaria e movimento della decrescita (per punto di vista globale), ecovillaggi e transition town (per il punto di vista locale). Questa volta partiremo proprio dallo sguardo locale, in quanto quello globale lo abbiamo già trattato nel capitolo precedente, accentuando soprattutto come sia il movimento della decrescita che il volontariato possa essere trattato non solo dal punto di vista del consumo. Gli ecovillaggi, secondo quanto riportato dal sito www.ecovillaggi.it, si possono definire come 'una realtà comunitaria nella quale cinque o più persone, non tutte appartenenti alla stessa cerchia familiare, decidono di vivere e costruire delle basi comuni per portare avanti un progetto di vita sostenibile, a livello ecologico, sociale, spirituale ed economico.' Subito si può intravedere l'intento anticonsumistico: infatti non si nomina un tentativo di sviluppare un progetto alternativo alle esperienze quotidiane nel mondo che vive nel mercato tradizionale, ma si sancisce direttamente la volontà di organizzare un nuovo *progetto* di vita, sostenibile, personale e politico. Il sito poi continua specificando che le sfide proposte non sono solo collettive, ma anche personali. Infatti si legge che 'gli obiettivi che possono essere i più vari, come fare insieme un orto o un pollaio, trovare la via per trasformare i conflitti interpersonali(...)gesti apparentemente semplici che racchiudono la strada verso il cambiamento della società a partire da se stessi e dalle proprie scelte quotidiane.'⁷ Quindi è il contatto con la natura e con la terra che stimola gli appartenenti a questo progetto al cambiamento: ritornare ad uno stile di vita rurale e semplice può far comprendere quanto lo stile di vita 'contemporaneo' sia contaminato da scelte poco sostenibili. Interessante notare che, come per i GAS, anche questi "villaggi" adottano lo schema a rete per creare una connessione tra le diverse realtà presenti sul territorio. Addirittura, in questo caso, esso ha portato alla creazione di una associazione che prende il nome di R.E.V.I. (Rete

⁷ www.ecovillaggi.it

Italiana dei Villaggi Ecologici). Nata nel dicembre del 1996, essa ha l'obiettivo di 'condividere esperienze e saperi tra le tante eterogenee realtà degli ecovillaggi che esistono sul territorio italiano e per supportare la nascita di nuove' (Forno, Graziano, 2016); dando così massimo protagonismo alla ricchezza dei diversi stili di vita presenti in queste organizzazioni. A livello internazionale troviamo invece l'associazione GEN (Global Ecovillages Network). Nonostante in Italia il fenomeno sia ampiamente sviluppato ed autonomo, le primissime comunità di ecovillaggi si sono sviluppate verso gli anni '60 in America, per poi estendersi prima nei paesi del nord Europa e poi anche in Italia. Questo, oltre a dimostrare una notevole capacità di adattamento ai diversi territori (anche grazie alla grande forza di volontà di azione di cui i componenti sono dotati), mostra un sistema che non è affatto chiuso in sé stesso: chi decide di partecipare certamente è chiamato ad una totale ridefinizione radicale dei propri aspetti di vita, ma non viene richiesto uno sradicamento dalla società dal quale si proviene. Quello che si vuole trasmettere in realtà è l'accettazione che lo stile di vita può essere vissuto come un fare *politica attiva quotidiana*: è possibile mettere in discussione non solo gli assunti della società contemporanea, ma anche quelle già consolidate nella nostra visione di mondo occidentale. Con quanto appena enunciato mi permetto di reinterpretare un concetto espresso da Paolo Graziano e Francesca Forno (2016): ciò che accade all'interno degli ecovillaggi (ossia la ridefinizione di uno stile di vita in una maniera radicale) viene interpretato dagli autori come una 'politica alternativa quotidiana'. Credo che il concetto sia corretto, ma partendo dal presupposto che siamo nel campo dell'anti-consumo, si possa considerare propriamente corretto anche la sostituzione, in questa definizione, di *alternativa* con *attiva*. Il primo concetto infatti richiama sì ad un'altra via, un'altra esperienza che si separi da quella vita tradizionale, nella quotidianità nello stile di vita del mondo occidentale. Però, a mio parere, l'elemento cardine qui è l'antitesi a quel modo di vivere contemporaneo, che si esprime attraverso un lavoro attivo (quello svolto nei villaggi), e che parte proprio dai soggetti che attivamente ricominciano dalle origini, da quel contatto naturale che deve esserci con la natura.

Una menzione la facciamo per il concetto di ‘transition town’. Nate a seguito di uno studio effettuato da Rob Hopkins (docente di agricoltura sostenibile irlandese) e i suoi studenti su soluzioni innovative per ridurre l’inquinamento nelle città irlandesi. Il presupposto di queste esperienze è che i Governi dei diversi paesi del mondo sono troppo inerti nei confronti della transizione ecologica: la concezione da cui si parte rimanda all’ecologismo pessimista del “primo periodo”. Come già raccontato, la prima fase dei movimenti ecologisti prevedeva una sostanziale sfiducia nelle capacità dell’uomo di poter cambiare le cose, soprattutto a seguito anche di come la storia stessa dell’uomo si stava evolvendo dopo la Seconda guerra mondiale. Questo era accompagnato da un primo monito al senso del limite che l’individuo doveva sviluppare nel suo stile di vita. La differenza tra questo ecologismo e le esperienze che stiamo ora analizzando è che adesso sì la sfiducia permane, ma le soluzioni poste in essere sono ambiziose e soprattutto stanno avendo successo. Anche per le “città in transizione” abbiamo la presenza di una rete tra partecipanti (la così detta Transition Town Network), che collega le diverse esperienze nei diversi continenti. In questo caso, essendo queste iniziative presenti in maniera varia in diverse città (alcune sono più organizzate, altre sono all’interno con i propri esponenti nei governi comunali), l’obiettivo di questa rete di città in transizione mira a far coinvolgere il maggior numero di persone, sensibilizzandole sui rischi ambientali che si sta correndo. A differenza del CES (e in linea con altre esperienze tipo lo slow food) le esperienze delle transition towns non necessitano di una certificazione di un ente terzo, ma tutte seguono dei percorsi autonomi e soprattutto differenti per ogni località che si prenda in considerazione. Troveremo quindi iniziative plasmate su quelli che possono essere i diversi stili amministrativi presenti sui territori o ancora con le imprese, alimentando così anche il processo di community-holding. Per quanto riguarda sul come praticamente queste iniziative si sviluppano, avevamo già anticipato che ogni realtà risultava essere diversa in quanto è in stretta correlazione con il livello di organizzazione raggiunto e il territorio. Esistono però dodici “linee guida” reperibili anche nel sito ww.transitionitalia.it che servono da sorta di parametro per poter avviare un corso di

transizione. Citandone alcuni: costruire un gruppo guida abbastanza coeso da cui poter generare dei successivi sottogruppi e per poter sviluppare il progetto per almeno i primi punti; cercare di creare dei dibattiti per diffondere la sensibilità necessaria a coinvolgere il maggior numero di persone possibili; organizzare i sottogruppi; predisporre il “grande lancio”; acquisire relazioni con le amministrazioni locali; ecc.

Questi risultano dunque essere le diverse soluzioni che sono presenti nella realtà dei nostri giorni. Abbiamo visto come le diverse realtà che si sono create possono essere figlie di esperienze diverse e avere anche lo stesso identico fine, ma ognuna che si concentra su diverse sfumature. Ogni singola organizzazione ci ha dimostrato che, il periodo compreso tra la metà degli anni novanta e i primi anni duemila, sono stati fondamentali per trasformare quel senso di sconfitta derivante dalla disgregazione di un sogno collettivo (che mirava ad un mondo cambiato dai potenti e con i Governi uniti in una unica sinergia) in un impegno civile e sostenibile che ripartisse sì dai margini della società dei consumi, ma che avesse nel suo DNA quella visione di futuro (dimostratasi poi pienamente azzeccata e realizzata) dove gli uomini sono sempre più soli e sempre meno felici, e il mondo risulta essere un posto pieno di individui che hanno dimenticato l'importanza del concetto di collettività, di come molte esigenze che oggi vengano considerate necessarie non lo siano e di come sia ora di concludere la fase “mi sembra di giocare un gioco fatto di regole che non ho scelto io” e iniziare un cambiamento radicale. Concludendo, abbiamo visto che non tutte queste esperienze devono essere per forza radicate in delle località specifiche, ma non per questo non sono influenzati dall'ambiente interno ed esterno nel quale gli attori di queste esperienze si muovono. Vorrei concludere questo secondo capitolo della tesi evidenziando un aspetto che ritorna (paradossalmente) ad essere rilevante sia per il consumatore che per il produttore: il territorio. L'idea che si possa ancora ragionare il mondo in termini di frattura non basta più. Bisogna rendersi conto che questo ragionamento non basta più se vogliamo trovare delle risposte a domande di giustizia sociale, uguaglianza, lavoro e sostenibilità: esso deve diventare il punto da cui far partire la trattazione, non il punto di arrivo. Se si accetta che il contesto da cui si parte è

democratico, allora solo questa è la via. La sfida successiva sarà portare queste esperienze di conflitto o di alternativa al consumo tradizionale da marginali a sistematiche. Esistono già delle esperienze concrete: pensiamo al Cile di Boric, dove è attualmente in corso l'approvazione popolare di una nuova Costituzione (la prima al mondo scritta in emergenza ambientale globale) che prevede al suo interno il reato di omicidio ambientale (in questo caso abbiamo anche un importante progresso sulla concezione giuridica di ambiente). Vediamo dunque le soluzioni ci sono. L'unica cosa che ci può dunque scusare (e far vergognare) è la mancanza di volontà.

CONCLUSIONI

L'analisi apportata in questa tesi sicuramente non è sufficiente a descrivere completamente il panorama che le diverse esperienze presentate offrono. Ciò nonostante, essa dimostra come non solo esista una un'alternativa molto valida per il sistema che domina il mondo attuale. Anzi, ne esistono talmente tante di alternative e sono anche molto variegata tra di loro. Per questo mi porto a pensare che si arriverà ad un punto nel quale l'unica scusante per non attuare il cambiamento sia la pigrizia o, peggio ancora, il tentativo di innovare dando risposte obsolete, che leggono il mondo in una chiave che risulta essere arrugginita per i fenomeni attuali. Infatti, nonostante alcuni fenomeni sembrano essere gli stessi da '70 anni a questa parte, le relazioni e le implicazioni che essi apportano sono diverse. Siamo tutti d'accordo che i ricchi stanno diventando sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, ma è anche vero che non si può rispondere a questa domanda con la figura di un ente Statale che stimoli i settori "classici" che alimentano l'economia. Non si può sognare una seconda "industrializzazione", quei tempi sono finiti. Dobbiamo ragionare su cosa collettivamente possiamo fare, su cosa gli ambienti più ricchi sono disposti a rinunciare, e su che stile di vita in futuro vogliamo attuare. Siamo di fronte ad un cambiamento che, per la prima volta nella storia dell'uomo dopo tanto tempo, non è determinato dalle nostre azioni. Sarà la natura a trasformare i nostri stili di vita. Ne abbiamo già delle dimostrazioni: paesi in via di sviluppo che non rispettano i parametri tipici di crescita di un boom economico, clima che non rispetta più l'alternarsi delle stagioni, e così via. In tutto questo ci siamo noi umani, che dopo un trentennio speso in nome della globalizzazione, dobbiamo ritornare al territorio. Solo il

territorio ci può salvare, riconciliando la frattura centro-periferia (e con essa tutte le fratture). Serve un approccio nuovo, definito come *'ecologico'* (Messina, 2019), basato sull'analisi delle buone pratiche che permettono di superare gli ostacoli una volta "imparata la lezione" dal fallimento di un vecchio metodo non funziona più. Invece, tutt'oggi, è ancora preferito il metodo della *best practice*: pratiche standardizzate e prescritte che fungono da leggi a taglia unica da applicare ad ogni governance di impresa. O ancora, bisogna riflettere anche su quelli che spingono per uno sviluppo 'guidato' dallo Stato. È giusto che il politico dia l'orientamento, ma non deve in nessun modo condizionare l'azione della comunità, che deve ritornare ad essere protagonista di questa transizione ecologica. C'è da ripensare interi modi di vivere e modalità di agire, non solo per quanto riguarda la politica (come abbiamo visto per il finanziamento pubblico dei partiti), ma anche per il civile (cosa veramente possiamo fare per rendere le nostre città sostenibili?) e sociale (come possiamo sperare in un futuro più certo se non istruiamo le nuove generazioni alla sostenibilità?). Tutto questo è adesso ora, e noi possiamo contribuire con un verso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agamben G., Barcellona P., Becchetti L., Brandalise A., Dacrema P., De Biase Luca, Magatti M., Ostrom E., Petrosino S., Sapelli G., Zamagni S. (2012), *Del Cooperare. Manifesto Per Una Nuova Economia*, Milano, Apogeo s.r.l. (Feltrinelli Editore S.r.l.).
- Bagnasco A. (1988), *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Bartolini S., (2021), *Ecologia Della Felicità*, Arezzo, Aboca s.p.a. Società Agricola Sansepolcro (Ar).
- Battaglini E., (2019), *Oltre La Responsabilità Sociale di Impresa. Territori generativi tra innovazione sociale e sostenibilità*, Padova, Padova University Press.
- Bruni L., Zamagni S., (2015), *L'Economia Civile*, Bologna, Società Editrice il Mulino.
- De Marchi V., (2019), *Oltre La Responsabilità Sociale di Impresa. Territori generativi tra innovazione sociale e sostenibilità*, Padova, Padova University Press.
- Forno F., Graziano P. R. (2016), *Il Consumo Critico*, Bologna, Società editrice il Mulino.
- Messina P. (2019), (a cura di), *Oltre La Responsabilità Sociale di Impresa. Territori generativi tra innovazione sociale e sostenibilità*, Padova, Padova University Press.
- Rullani E. (2019), *Oltre La Responsabilità Sociale di Impresa. Territori generativi tra innovazione sociale e sostenibilità*, Padova, Padova University Press.
- Zarri L., Zoppelletto A., (2019) *Oltre La Responsabilità Sociale di Impresa. Territori generativi tra innovazione sociale e sostenibilità*, Padova, Padova University Press.

Sitografia

AGICES, Assemblea Generale Italiana Del Commercio Equo E Solidale
<http://www.agices.org/it/chisiamo/presentazione.htm>

Agnoli S. (2018), *Il Calvario Dello Smaltimento Delle Scorie Nucleari Italiane*, Il Corriere Della Sera

https://www.corriere.it/economia/18_aprile_19/calvario-scorie-nucleari-italiane-562713b8-43ac-11e8-8c6c-5ab8ac5380d3.shtml

Bussi C. (2022), *Finanza sostenibile: ecco tutte le nuove regole stabilite da Bruxelles*, Il Sole24ore

<https://www.ilsole24ore.com/art/finanza-sostenibile-ecco-tutte-nuove-regole-stabilite-bruxelles-AEx5gsFB>

Economia Solidale, <https://economicsolidale.net/>

Ecovillaggi, www.ecovillaggi.it

Fairtrade Italia, <https://www.fairtrade.it/cose-fairtrade/>

Fondazione Slow Food, <https://www.fondazione Slow Food.com/it/cosa-facciamo/i-presidi/>

Jesolo Turismo S.p.A., <https://www.jesoloturismo.it/>

Petrini C. (2022), *Agroalimentare, un aiuto concreto ai nostri territori*, La Repubblica

https://www.repubblica.it/commenti/2022/02/18/news/il_futuro_e_al_km0-338290496/